

IL VICO E DUE GRAMMATICI LATINI DEL CINQUECENTO

La polemica del Vico contro Giulio Cesare Scaligero e Francisco Sanchez, autori delle due piú importanti grammatiche latine del Cinquecento, si articola in due tempi diversi e per conseguenza su due piani diversi, congiunti però fra loro, naturalmente, da uno stretto legame.

La prima fase della polemica giunge sino al 1725, anno di pubblicazione della *Scienza Nuova prima*, ha per lo piú toni pacati e composti ed è caratterizzata dall'antiaristotelismo del platonico o, meglio, neoplatonico Vico. La seconda fase si inizia invece dopo il 1725 e giunge sino alla preparazione della terza e definitiva edizione della *Scienza Nuova*, cioè sino all'anno della morte del filosofo napoletano, ed è a sua volta caratterizzata dal sempre piú reciso rifiuto del Vico della teoria della convenzionalità del linguaggio, teoria di cui, secondo lo Scaligero ed il Sanchez, era stato l'iniziatore Aristotele, che diventa così il tratto d'unione fra i due diversi momenti della polemica, e nello stesso tempo il suo punto focale.

Alla filosofia di Aristotele si richiama infatti esplicitamente la grammatica di Giulio Cesare Scaligero *De causis linguae latinae libri tredecim*, pubblicata a Lione nel 1540, presso il celebre libraio e stampatore Sebastiano Grifio¹. Con essa, com'è noto, lo Scaligero

¹ IULI CAESARIS SCALIGERI viri clarissimi *De causis linguae latinae libri tredecim*, apud Petrum Santandream, s.l. (ma Padova), MDLXXXIII, pp. XXX-451, in 8° piccolo (è la ristampa dell'edizione lionese del 1540). Per le teorie linguistiche dello Scaligero, del Sanchez e soprattutto del Vico si veda il saggio fondamentale di A. PAGLIARO, *La dottrina linguistica di G. B. Vico*, con l'appendice *Omero, « un'idea ovvero un carattere » dell'epica greca*, in « Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei », serie VIII, VIII (1959), pp. 379-486; ora con titoli mutati: *Lingua e poesia secondo G. B. Vico e Omero e la poesia popolare in G. B. Vico*, in *Altri saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, 1961, rispettiv. pp. 297-444 e pp. 445-474. Piú particolarmente per la grammatica dello Scaligero si veda J. JOYAU, *La linguistica*, tr. it., Firenze, 1973, pp. 144-148; l'autrice però dimostra di non aver avuto

operò il primo tentativo di una grammatica scientifica latina, una grammatica cioè che obbedisse a precisi princípi filosofici e in particolare alle norme della logica aristotelica. Difatti lo Scaligero stesso, nella lettera al Grifio premessa alla grammatica, afferma che è possibile rinvenire la origine e le radici della lingua latina soltanto obbedendo ai princípi della filosofia, che si illumina cosí, essa stessa, di nuova luce:

Se con una nuova opera e con un mio nuovo lavoro dovevo trattare e restituire alla loro originaria purezza le parti piú importanti della grammatica, questo dovevo farlo obbedendo soltanto alle norme che la stessa natura ha stabilmente posto nel grembo della filosofia. Infatti particolarmente in questo modo io spero di aver un po' giovato alle lettere latine; sono anzi dell'opinione che la conoscenza del latino, grazie all'opera di molti uomini dottissimi, è quasi perfetta, ma che la sua origine e le sue radici sono ancora ignote, cosí che soltanto ora è stata forse data una qualche intelligibilità a questa parte della filosofia che languiva e che era stata quasi privata della sua luce².

E nella lettera al figlio Silvio, lettera che fa da prefazione all'opera, egli, a comprova dell'interesse di Aristotele per la scienza del linguaggio, ricordava che lo Stagirita aveva scritto libri di poetica e di retorica, e ribadiva, sempre richiamandosi ad Aristotele, che la grammatica era una parte della filosofia e che quindi non poteva essere disgiunta dalla conoscenza filosofica:

sotto mano il testo latino dello Scaligero (il « difficile testo di Scaligero », com'ella dice a p. 145, n. 1), ma soltanto una traduzione; anche per questo le sue conclusioni vanno accolte con una certa cautela. Per l'incidenza che le teorie dello Scaligero e soprattutto i suoi *Poeticæ libri septem* ebbero sulla cultura del Cinquecento si vedano C. VASOLI, *L'estetica dell'Umanesimo e del Rinascimento*, in *Momenti e problemi di storia dell'estetica*, Milano, 1959, vol. I, pp. 325-433 e partic. le pp. 381-383; L. CORVAGLIA, *L'autenticità e la paternità della « Poetica » di G. C. Scaligero*, in « *Giornale critico della filosofia italiana* », IV (1959), pp. 214-239 e 462-484; E. GARIN, *L'Umanesimo italiano*, Bari, 1964, p. 187 e n. 16; Id., *Storia della filosofia italiana*, Torino, 1967, vol. II, pp. 747-748; Id., *Da Campanella a Vico*, in AA.VV., *Campanella e Vico*, in « *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei* », CCCLXVI (1969), pp. 11-34 e partic. la p. 18; E. BONORA, *Il Classicismo dal Bembo al Guarini*, in *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da E. CECCHI e N. SAPEGNO, vol. IV, *Il Cinquecento*, Milano, 1966, p. 583. Un rapido accenno è anche in S. BATTAGLIA, *La critica classicista di Vincenzo Gravina*, in « *Filologia e Letteratura* », XVII (1971), pp. 427-449 e partic. le pp. 431-433.

² « Si novis libris, nova cura nostra, earum rerum optima quaeque pars et excipienda et expolienda erat, non aliis profecto legibus id mihi faciendum fuit quam quae in philosophiae recessu ab ipsa natura et latae et fixae essent. Hoc enim maxime modo spero iam meliuscule esse literis latinis, quarum equidem usum multorum doctissimorum virorum opera propemodum perfectum arbitror, rei ipsius originem atque radices hactenus aut ignotas aut nondum proditas saltem, ut languenti huic philosophiae parti ac pene brutae iam nunc demum mens aliqua data esse videatur » (I. C. SCALIGERI *op. cit.*, p. IV). Per esigenza di semplicità, in questo e in tutti i successivi passi latini, si è rinunciato, eccetto qualche rarissimo caso, all'uso della maiuscola iniziale negli aggettivi derivati da nomi propri, e alla trascrizione della lettera *v* con la lettera *u*.

Forse che Aristotele non è stato dell'opinione che [lo studio del linguaggio] lo riguardava tanto che spesso correggeva addirittura i termini, ne interpretava altri, e cercava di trovarne certi altri sino a creare dei neologismi? Egli scrisse libri di poetica e di retorica. Non citerò i suoi scritti di amore e gli altri consimili, ma ricorderò che egli con il suo impegno continuo ha ottenuto questo, che noi sapessimo sotto quanti aspetti egli poteva trattare un argomento, e comprendessimo che, a suo giudizio certamente, la grammatica non solo è una parte della filosofia, una cosa questa che nessun benpensante nega, ma che neppure può essere disgiunta dalla conoscenza filosofica. Pertanto nessun uomo di cultura dovrebbe accusarmi di aver, per così dire, imposto un'asprezza insoffribile alla nitida dolcezza delle lettere antiche perché ho unito lo studio della grammatica a quello di discipline più severe. Infatti le arti inferiori non possono per la loro propria natura essere disgiunte da quelle superiori, e soltanto gli ingegni deboli e incapaci le dividono, di solito³.

Infine, nella conclusione della stessa lettera, lo Scaligero precisava al figlio Silvio che egli si era servito nella sua grammatica « del modo di esporre, conciso e limpido, del divino Aristotele », e lo esortava a proporsi a modello questo filosofo perché soltanto in questo modo sarebbe riuscito a rendersi eccellente nello studio delle lettere:

Mi sono preoccupato di chiarire la verità essenziale [della lingua latina] servendomi del modo di esporre, conciso e limpido, del divino Aristotele. E se tu, o Silvio, ti proporrai a modello questo filosofo, ti renderai conto dell'ordine preciso che ho seguito in questi libri a te dedicati, un ordine senza il quale neppure la realtà naturale potrebbe continuare ad esistere, e ti renderai certamente così eccellente nello studio di queste arti divine che saprai superare anche me, una cosa questa che io davvero desidero ardentemente⁴.

Infatti nella esposizione delle sue teorie grammaticali lo Scaligero fa largo uso della filosofia aristotelica e in modo particolare della dialettica. Ma la sua dialettica è molto più vicina alla dialettica

³ « Nonne Aristoteles adeo ad sese pertinere arbitratus est ut saepenumero ipsa emendet vocabula, alia explicet, quaedam vel investiget vel etiam pariat? Scripsit ille de poetica, de rhetorica scripsit. Amatoria vero atque alia eiusmodi ut omittam, perpetuo commentario id egit, ut sciremus quot modis quippiam significare possit. Cuius profecto iudicio grammaticam non solum esse philosophiae partem, id quod nemo sanus negat, sed ne ab eius quidem cognitione dissolvi posse intelligeremus. Itaque nemo bonus vitio vertat mihi quasi priscaurum nitore atque lenitati literarum, severioribus additis artibus, tristem quandam attulerim asperitatem. Neque enim scientiae minores a superioribus suapte natura disiungi possunt, sed ingeniorum tantum imbecillitate dissociari solent » (I. C. SCALIGERI *op. cit.*, pp. IX-X).

⁴ « Quod e re esset, brevissima ac simplicissima divini Aristotelis scribendi lege, explicandum curavimus. Quem virum tibi, Sylvi, si proposueris imitandum, et intelliges a nobis ordinem mirificum his tuis in libris institutum, sine quo ne ipsa quidem rerum natura consistere queat, et tute ad eiusmodi artium divinitatem comparabis talem ut etiam nos, id quod equidem vel opto vel spero, superare valeas » (*ibid.* p. XIV).

della Scolastica medioevale che a quella di Aristotele; anzi è molto piú vicina alla fragile ed ingenua dialettica degli autori minori della filosofia scolastica che a quella dei suoi grandi maestri (e pensiamo al robusto rigore logico, almeno nel campo grammaticale, di Sigieri di Brabante). L'argomentare dello Scaligero infatti è di una fragilità trasparente, e ne daremo in seguito qualche saggio, quando tratteremo il problema dell'origine e della natura del linguaggio, così importante nella filosofia vichiana.

Con ben altra altezza d'ingegno che quella dello Scaligero e rivelando una conoscenza piú profonda o per lo meno piú scaltrita della lingua latina, Francisco Sanchez de La Brozas (Franciscus Sanctius brocensis, 1523-1601) pubblicava nel 1587 a Salamanca, della cui università era *primarius doctor* di lingua latina e greca, la sua *Minerva seu de causis linguae latinae commentarius*⁵, subito accolta con larghi consensi. La *Minerva* del Sanchez ebbe una larga diffusione anche fuori della Spagna, e fu portata per la prima volta in Italia nel 1625 da Fernando Henriquez, duca di Alcalà e ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede. Lo Henriquez la fece conoscere a Gaspar Schoppe da Neumark (Gaspar Scioppius, 1576-1649) che ne rimase tanto entusiasta da dichiarare che « per quel libro l'autore aveva meritato di essere considerato padre e maestro di tutti i letterati »⁶, e addirittura che il Sanchez aveva scritto « un commentario sulle cause della lingua latina, ignote persino a Cicerone, a Varrone e a Quintiliano »⁷. Lo Schoppe stesso ripubblicò poi a Padova la *Minerva*, ornandola di molte lodi e di alcune aggiunte *uncis inclusa*, e un esemplare di questa edizione patavina fu portata

⁵ FRAN. SANCTII brocensis, in inelyta Salmanticensi Academia primarii rhetorices et graecae linguae doctoris, *Minerva seu de causis linguae latinae commentarius*, cui inserta sunt, uncis inclusa, quae addidit GASP. SCIOPIUS, et subiectae suis paginis notae IAC. PERIZONII. Editio quinta prioribus longe correctior atque emendatior. Amstelaedami, apud Ianssonio-Waesbergios, MDCCXXXIII. Cum gratia et privilegio potent. reg. Polon. et elect. Saxon., pp. XXVIII-862, con una aggiunta di pp. 32 e di pp. 34 per l'*index*, in 8°. Per questa grammatica del Sanctius si veda J. JOYVAUX, *op. cit.*, pp. 151-153; ma anche qui le conclusioni dell'autrice sono da accettare con cautela.

⁶ « Quo libro meruit auctor communis literatorum omnium pater et doctor appellari » (GASPARI SCIOPII comitis a Claravalle *Consultationes de scholarum et studiorum ratione deque prudentiae et eloquentiae parandae modis*, Amstelodami, apud Iudocum Pluymer bibliopolam, propter Aquam, sub signo Senecae, 1665, p. 62). Per Gaspar Schoppe si veda M. D'ADDIO, *Il pensiero politico di Gaspare Scioppio e il machiavellismo del Seicento*, Milano, 1962; A. BERNARDINI - C. RIGHI, *Il concetto di filologia e di cultura classica dal Rinascimento ad oggi*, Bari, 1953, pp. 48-49.

⁷ « Commentarius de linguae latinae causis ipsi etiam Ciceroni, Varroni, Quinctiliano ignotis » (GASPARI SCIOPII comitis a Claravalle *De paedia humanarum ac divinarum literarum* cum indicibus librorum ad singula paediae genera pertinentium, Amstelodami, apud Iudocum Pluymer bibliopolam, propter Aquam, sub signo Senecae, 1666, p. 15).

ad Amsterdam dall'umanista Marco Gudio, che curò una edizione della *Minerva* anche in quella città nel 1664. Esauritasi questa edizione, nel 1687 ne fu fatta una nuova con copiose note a piè di pagine del filologo protestante olandese Giacomo Perizonio (Jacob Voorbroek, 1651-1715). A questa prima edizione della *Minerva* con le note del Perizonio seguirono la seconda nel 1693, la terza nel 1702, la quarta nel 1714 e, dopo la morte del Perizonio, la quinta nel 1733. Le altre edizioni, sempre piú rade, sono tutte successive alla morte del Vico. Ora, a parte le evidenti esagerazioni dello Schoppe, che rientrano poi nell'ambito del costume degli eruditi del tempo, la *Minerva* del Sanchez si diffuse largamente non solo nei paesi cattolici ma anche, grazie alle note del Perizonio, nei paesi protestanti, ed è ancora oggi degna di considerazione perché, come abbiamo detto, il Sanchez vi rivela una conoscenza per lo meno scaltrita del latino. Ma, riconosciuto questo, occorre subito aggiungere che la grammatica del Sanchez non poteva incontrare il favore del Vico perché anch'essa, come quella dello Scaligero, si ispirava ai princípi filosofici di Aristotele, anche se vi compare qualche citazione di Platone, piegata però, come vedremo, ad una significazione fondamentalmente aristotelica. Difatti è lo stesso Sanchez che subito, all'inizio e come premessa della sua opera, asserisce con ispida intransigenza dottorale che anche la grammatica latina ha le sue cause e quindi una sua esemplare razionalità:

Si è impadronita di molti l'opinione, che sarebbe meglio definire barbara ignoranza, che non esistono cause nella grammatica e nel linguaggio latino, e che non vi si può rinvenire nel profondo alcuna razionalità; nulla io ho visto di piú stolto di questa fantasticaggine, e nulla si può pensare di piú rivoltante. Forse che l'uomo, che è fornito di ragione, potrà fare, dire od organizzare qualcosa senza una consapevole razionalità? Ascolta allora i filosofi, che sostengono con energia che nulla avviene senza una causa⁸.

E in seguito, trattando dei sinonimi, dichiara esplicitamente di considerare Aristotele come « l'autorevole sostenitore » della sua tesi:

Se, a prima vista, qualcuno pensasse che io sto esponendo una teoria paradossale e non una tesi fondata sulla verità, ebbene ascolti Aristotele che io considero l'autorevole sostenitore della mia tesi, egli che insegna che cose diverse per natura possono senz'altro essere chiamate con un solo nome⁹.

⁸ « Invasit multos perversa quaedam opinio, seu barbaries potius, in grammatica et sermone latino nullas esse causas nullamque penitus inquirendam esse rationem, qui figmento nihil quicquam vidi ineptius nihilque potest excogitari putidius. An homo rationis particeps quicquam aget, dicet, machinabitur sine consilio et ratione? Audi philosophos, qui nihil fieri sine causa obnixè testantur » (FRANC. SANCTII *op. cit.*, p. 2).

⁹ « Si quis, primo intuitu, nos paradoxon, non veram sententiam, proponere arbitretur, audiat Aristotelem, quem sententiae nostrae praecipuum facimus adsertorem, qui res natura diversas uno nomine posse quidem vocari docet » (*ibid.*, pp. 740-741).

Anzi, lo stesso S. Tommaso è esaltato dal Sanchez come « il piú diligente interprete di Aristotele e della verità »¹⁰, un'espressione in cui i due termini « Aristotele » e « verità » sembrano sovrapporsi e identificarsi.

Ma piú dispiace in questa grammatica il sussiego del Sanchez e la sua intolleranza verso le opinioni degli altri grammatici e comunque verso tutte le opinioni diverse dalle sue, una intolleranza che scaturisce direttamente dal suo razionalismo aristotelico e piú esattamente dalla sua logica formale che implica l'accettazione di premesse e di conseguenze incontrovertibili e quindi la esclusione assoluta, che giunge sino alla beffa e al sarcasmo, delle interpretazioni altrui:

Infatti, per quanto possa essere grande l'autorità di un grammatico, se egli non dimostrerà razionalmente e con la citazione di esempi ciò che ha detto, la sua affermazione non avrà alcun valore, particolarmente nel campo grammaticale¹¹.

È questa una precisazione che potrebbe anche avere, in sé, una sua validità se non fosse calata in un contesto costantemente polemico. Così, per il Sanchez « sono ridicoli i grammatici che inventano centauri ed ermafroditi »¹² che non trovano riscontro alcuno nella realtà, e la loro è veramente una « crassa ignoranza »¹³. E a proposito dell'ablativo « che a torto essi definiscono *assoluto* hanno molto farneticato, ma bisogna compatirli, poiché questo argomento richiede una capacità di giudizio piú alta di quella a cui il loro ingegno possa giungere »¹⁴. E tuttavia « la errata opinione dei grammatici si è così largamente diffusa che ormai è quasi impossibile abatterla, pur a colpi di ariete »¹⁵, ma la loro è « una turba che è assolutamente priva del senso comune »¹⁶, ché « essi hanno l'abitudine di gradicare sempre a sproposito »¹⁷. E ancora, sempre trattando dei sinonimi: « E se l'ottuso acume dei dialettici avesse considerato

¹⁰ « Divus certe Thomas, diligentissimus Aristotelis et veritatis interpres » (*ibid.*, p. 741).

¹¹ « Nam quantacumque auctoritate mihi grammaticus polleat, nisi ratione propositisque exemplis quod dixerit confirmaverit, nullam in re praesertim grammatica fidem faciet » (*ibid.*, p. 8).

¹² « Ridiculi sunt grammatici, qui centauros et hermaphroditos effingunt » (*ibid.*, p. 62).

¹³ « O crassam ignorantiam! » (*ibid.*, p. 182).

¹⁴ « In ablativo, quem falso *absolutum* vocant, valde sunt allucinati grammatici, sed illis danda venia est; hoc enim altioris est considerationis quam quo possit ingenium grammaticorum ascendere » (*ibid.*, p. 192).

¹⁵ « Perversa grammaticorum opinio ita late pervagata est, ut iam fere nullis machinis labefactari queat » (*ibid.*, p. 222).

¹⁶ « Grammaticorum turba, quae plane sensu communi caret » (*ibid.*, p. 267).

¹⁷ « Importune [...] solent crocitare grammatici » (*ibid.*, p. 449).

tutto questo, essi non si troverebbero, ancora oggi, in mezzo a tante tenebre »¹⁸. Essi, in sostanza, sono « i carnifici della lingua latina »¹⁹, e il Sanchez si è proposto quindi nella sua grammatica di dimostrare che in tutte le questioni della lingua latina « pur nella luce del sole, essi hanno la vista annebbiata e che anzi sono quasi ciechi del tutto »²⁰.

Su questa stessa strada si pose anche lo Schoppe, che criticò con asprezza nelle sue *Consultationes* non solo il metodo di insegnamento dei Gesuiti, di cui il Vico fu alunno a Napoli, ma anche la diffusissima, anche se scolastica e modesta, grammatica latina del gesuita Emmanuel Alvarez (1526-1582)²¹, su cui il Vico, « chiusosi in casa, da sé apprese » nella sua giovinezza il latino²². Ecco quello che dice, fra l'altro, lo Schoppe, che esalta naturalmente l'efficacia didattica della sua grammatica filosofica, che si ispira, anch'essa, al metodo aristotelico:

Le menzogne del vecchio tipo di grammatica latina stancano i giovani con fatiche eccessive ed inutili e annientano la loro intelligenza. E non c'è da meravigliarsi se nella grammatica di Emmanuel Alvarez per la sola sintassi dei nomi, dei verbi e dei participi si trovano infinite regole con tante eccezioni, aggiunte e osservazioni da sembrare fatte apposta per spingere alla pazzia o alla forza lo studente. Invece la *Sintassi regolare* della Grammatica filosofica è svolta in sole quindici regole, e per giunta senza alcuna eccezione. Nulla dunque è più facile a farsi di questo: i fanciulli, anche quelli che già abbiano dovuto studiare una qualsiasi altra grammatica, potranno apprendere una regola al giorno; e un uomo di età già abbastanza avanzata, e che conosca la Grammatica filosofica, potrebbe farlo anche in un'ora, senza alcun pericolo di dimenticare le regole. Negli altri quindici giorni i ragazzi saranno impegnati nello studio della *Sintassi irregolare* o *figurata*. Perciò essi potranno rendersi conto di tutte le regole e le eccezioni che si trovano negli autori latini più rapidamente non solo degli alunni dei gesuiti ma anche dei loro stessi maestri, anzi più rapidamente di chiunque altro abbia consumato anche trenta anni nello studio della lingua latina²³.

¹⁸ « Quae si hebes dialecticorum acumen considerasset, non inter tot tenebras hactenus versarentur » (*ibid.*, p. 741).

¹⁹ « Si carnificibus linguae latinae, id est grammaticis, credas » (*ibid.*, p. 793).

²⁰ « Ego illos [*id est* indoctos grammaticos] hic, ut in aliis omnibus in media luce caligare vel potius caecutire ostendam » (*ibid.*, p. 817).

²¹ Celeberrima et emendatissima EMMANUELIS ALVARI e Societate Iesu *Grammatica* cum indice, ex typographia Dominici Reillard, s.l., 1722. La *Grammatica* dello Alvarez fu pubblicata per la prima volta a Lisbona nel 1572 col titolo *De institutione grammatica libri tres*, e nei secoli XVII e XVIII fu il libro di testo adottato in tutte le scuole gesuitiche per l'insegnamento del latino.

²² G. B. VICO, *Autobiografia*, in *Opere*, a cura di F. NICOLINI, Milano-Napoli, 1953, pp. 4-5.

²³ « Veteris grammaticae mendacia ingentibus et supervacuis laboribus iuventutem onerant et ingenia excarnificant. Nimirum in Emanuele Alvaro de sola syntaxi nominum, verborum et participiorum quingentae inveniuntur regulae cum tot exceptionibus, appendicibus et observationibus, ut discentem videantur ad insaniam aut suspendium posse adigere. Quod contra Grammaticae philosophicae *Syntaxis regularis* quindecim

È una polemica, questa del Sanchez e dello Schoppe, che si avventa impietosa contro gli antichi grammatici e, irritante ed aspra, contro i grammatici del tempo per sgombrare il campo da ogni altra possibile interpretazione delle strutture della lingua latina, che debbono, a loro giudizio, essere interpretate soltanto alla luce della logica di Aristotele. Si inizia così, particolarmente con la *Minerva* del Sanchez quel processo, tipicamente controriformistico, di irrigidimento e di codificazione delle strutture del latino che, svuotate di ogni significazione umana, si raggeleranno poi in un normativa oppressiva e meccanica. Comprensibile allora, e forse giustificabile, la reazione violenta del filologo protestante Giacomo Perizonio. Abbiamo già detto che il Perizonio curò diverse edizioni della *Minerva* del Sanchez corredandola a piè di pagina di note copiose; aggiungiamo ora che in realtà le sue note sono, come egli stesso riconosce, *animadversiones ac disputationes*, cioè osservazioni critiche e polemiche con cui egli cerca di distruggere, di negare, di inficiare per lo meno, con una acribia puntuale, minuta e talvolta transmodante, tutte le tesi e tutte le teorie grammaticali del Sanchez, anche se, in verità, egli non riesce a raggiungere sempre il suo intento perché si muove su di un piano linguistico che è sostanzialmente quello stesso del Sanchez, precipitando anzi talvolta in ingenuità scoperte ed evidenti. E tuttavia sarebbe un errore grave credere che questa del Perizonio sia una disputa soltanto arida e povera, grammaticale e pedantesca. C'è invece al fondo di essa qualcosa di vivo e vibrante che appassionava gli uomini di allora e la cui eco non si è spenta ancora. È un « qualcosa » che il Perizonio stesso ci rivela:

Ma tu forse, o lettore, ti meravigliarai che io abbia voluto dedicare a queste questioni grammaticali tanto impegno e tanto tempo che avrei potuto impiegare in altri studi più graditi al pubblico e che più facilmente danno fama. Infatti nulla c'è oggi di più vile e di più spregiato del nome di *grammatico*, anche fra coloro che si reputano dotti. Per conseguenza, questi sedicenti dotti chiamano di solito *grammatici*, per scherno, coloro che essi vogliono mettere alla berlina, per quanto essi stessi esigano poi in modo persino eccessivo il metodo dell'interpretazione grammaticale anche nella lettura dei libri sacri, e siano lì pronti a criticare con ferocia non solo gli esegeti antichi, che noi chiamiamo comunemente *Padri*, ma anche i moderni, se hanno trascurato tale metodo nello studio dei libri sacri. Ma sono

regulis absolvitur, idque sine ulla exceptione. Itaque nihil est factu proclivius quam ut pueri, etiam illi qui aliam quamvis grammaticam iam didicerint, unam in dies regulam ediscant, quod homo aetate iam provector, nec philosophia ignarus, vel una hora fecerit sine ullo regulas obliviscendi periculo. Aliis quindecim diebus pueri in discenda *irregulari* seu *figurata sintaxi* occupabuntur. Quo facto omnium quae in latinis auctoribus inveniuntur rationes expeditius reddent quam non modo Iesuitarum discipuli sed ipsi etiam magistri, immo vero quam quivis alius, qui vel triginta annos in linguae latinae studio et exercitio consumpserit» (GASPARIS SCIOPPII *Consultationes, cit.*, pp. 71-72).

veramente, a dir poco [...], *grossolani gli uomini che si servono dell'appellativo di grammatico per offendere*. Infatti nulla di più utile può essere offerto a tutte le scienze, per le quali dobbiamo rifarci all'antichità, che spiegare la teoria e la pratica grammaticale di quelle lingue nelle quali esse furono scritte nel passato; e questo è il fondamento unico e il più saldo per interpretare gli antichi autori. Perciò, se consideriamo il problema dal punto di vista politico, non avevano tutti i torti i teologi tridentini quando pensavano che i grammatici dovevano essere esclusi dalla interpretazione della Sacra Scrittura, perché soltanto in questo modo essi potevano calpestarla e sottoporla ai loro arbitrii e ai loro decreti. Si accorgevano difatti che, se i grammatici vi fossero stati ammessi, la avrebbero fatta nella maggior parte dei casi in modo di gran lunga diverso da quello che essi volevano, essi che desideravano non il vero significato delle parole, ma soltanto quello che concordava con i loro dogmi. Per questo, non osando respingere e vanificare apertamente l'autorità dei testi sacri, volevano tuttavia che ne venisse eliminata la retta interpretazione che si può fare soltanto col metodo grammaticale, affinché, come essi stessi dicevano, i grammatici, o tutti coloro che interpretavano la Scrittura con quel metodo, non confutassero facilmente i teologi che erano obbedienti soltanto ai decreti e alle interpretazioni accolte nella Chiesa. Tanto timore incuteva loro il metodo dell'interpretazione grammaticale e tanta forza esso ha nell'esame e nella esposizione del pensiero autentico degli antichi scrittori e nella ripulsa totale del falso! ²⁴

Così il Perizonio riaffermava l'importanza della grammatica e della conoscenza delle strutture linguistiche del latino anche nel campo della teologia, e noi cercheremo di dimostrare che il Vico, pur tenendosi naturalmente lontano dalle dispute teologiche fra cattolici e protestanti, conobbe e studiò le note del Perizonio alla *Minerva* del Sanchez. Per ora desideriamo soltanto ribadire la sua insofferenza per l'aristotelismo delle grammatiche dello Scaligero e

²⁴ « Tu vero miraberis forsan, lector, quod tantum studii et temporis impendere quidem his rebus voluerim, quod aliis publici magis saporis et secundae magis famae devovere potuissem. Nam quid vilius et abiectius nunc inter eos etiam, qui se doctos putant, habetur quam *grammatici* nomen? Unde et solent istius generis homines, pro opprobrio, eos, quos contemni volunt, *grammaticos* appellare, licet ipsi grammaticam interpretandi rationem in sacris quoque libris vel maxime exigant, et vetustiores, quos *Patres* vulgo dicimus, aequae ac recentiores interpretes, qui eam neglexerint, acriter increpent. Sed vere *inelegantes*, ut mitissime [...] loquar, sunt *homines qui hoc nomine in contumeliam utuntur*. Nec enim utilius quidquam praestari potest omnibus scientiis ex antiquitate repetendis quam earum linguarum, quibus conscriptae sunt olim, grammaticam rationem et usum declarare, quod unicum est et certissimum vetustos auctores interpretandi fundamentum. Nec absurde idcirco, si politice rem consideremus, Tridentini theologi, ut Scripturam S. suis arbitriis et decretis penitus subicerent, grammaticos ab ea interpretanda excludendos censebant, quum viderent eos, si admitterentur, longe aliter illam exposituros plerumque quam ipsi vellent, qui desiderabant non verum verborum sensum, sed unice suis dogmatibus accomodatam. Quocirca quum non auderent palam ipsam sacrorum codicum auctoritatem reicere et extinguere, rectam tamen eorum interpretationem grammatica ratione faciendam volebant abolitam, ne, ut ipsi dicebant, grammatici aut qui qui ea methodo Scripturam explicabant facile confutarent theologos solis decretis ac versionibus in Ecclesia receptis subnixos. Tantum illis metus incutiebat grammatica interpretandi ratio, tantam ea vim habet ad veram veterum scriptorum sententiam investigandam et declarandam falsamque refellendam funditus » (*Minerva*, pp. XV-XVI).

del Sanchez. Difatti già nel *De antiquissima*, che è del 1710, egli, dopo aver chiarito di voler « dedurre l'antichissima sapienza italica dalle origini della stessa lingua latina », polemizzava con lo Scaligero, con il Sanchez e con lo Schoppe:

A un criterio analogo s'ispirò Platone quando, nel *Cratilo*, si studiò di attingere l'antica sapienza ellenica. Pertanto ciò che fecero Varrone nelle *Origines*, Giulio Cesare Scaligero nel *De caussis latinae linguae*, Francesco Sanchez in *Minerva*, nonché Gaspare Scioppio nelle annotazioni a quest'ultimo libro, dista di gran lunga dal nostro disegno. Giacché, nel ridurre a sistema le origini del latino, costoro si sforzarono di dedurle ciascuno dalla particolare filosofia da ciascuno coltivata e nella quale ciascuno era esperto ²⁵.

Ma la polemica diventa più precisa e vorremmo dire più « filosofica » nel *De constantia philologiae*, pubblicato nel 1721.

Giulio Cesare Scaligero, filosofo abbastanza acuto, ha cercato di scoprire le cause della lingua latina servendosi — e lo hanno poi seguito su questa strada il Sanchez e lo Schoppe — di argomenti filosofici, tratti però dalla filosofia aristotelica che sorse moltissimi secoli dopo che incominciarono a sorgere i primi linguaggi, e che non è considerata filosofia umanistica, tanto è vero che non è stata accettata neppure dalle altre scuole filosofiche greche. Ho deciso perciò, con un'audacia forse eccessiva ma certamente conforme alla nostra religione, di trattare in questo libro i primi inizi dell'umanità — e lo studio dell'umanità si identifica con lo studio della filologia —, servendomi di argomentazioni critiche desunte dalla natura dell'uomo inselvatichito, e di ridurre così la filologia in forma di scienza ²⁶.

Ma nel *De causis* dello Scaligero e nella *Minerva* del Sanchez era affrontato, e naturalmente risolto secondo la visione aristotelica, anche l'antico e dibattuto problema dell'origine e della natura del

²⁵ G. B. Vico, *De antiquissima italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda libri tres*, in *Opere*, a cura di F. NICOLINI, cit., p. 245. La traduzione di questo passo è di F. Nicolini.

²⁶ « Iulius Caesar Scaliger, philosophus satis acutus, in latinae linguae causas philosophicis rationibus inquirere studuit, quem postea Sanctius Scioppiusque secuti sunt, sed ex philosophia aristotelaea depromptis, quae longa seculorum serie post linguas primum conditas orta est; nec philosophia generis humani aestimatur, cum ne graecis quidem philosophorum sectis aliis probata sit. Hinc nos, si non felici, certe pio ausu, de principis humanitatis, cuius studium philologia est, ex necessariis argumentis a corrupti hominis natura desumptis disserere hoc libro decrevimus, et ita philologiam ad scientiae normam exigere » (*Opp.*, II, capovv. 26-27). Il termine latino *corrupti* è stato tradotto « inselvatichito » per richiamare il pensiero vichiano che le razze di Cam, di Giafet e di Sem rinnegarono la religione di Noè, che sola poteva conservarle in uno stato di civiltà, e si dispersero « con un errore o sia divagamento ferino, dentro la gran selva della terra », precipitando « in uno stato di bruti animali » (cfr. *SNp.* capovv. 40 e 47, e *SN.* capovv. 13, 22, 62, 301, 309). Infine, per tradurre l'espressione latina *et ita philologiam ad scientiae normam exigere*, si è fatto ricorso all'espressione vichiana « Questa filosofia dell'autorità [...] riduce la filologia in forma di scienza » (*SN.* capov. 390, ma anche capov. 7).

linguaggio. Un problema fondamentale nella filosofia del Vico. Ebbene, ecco come lo Scaligero, con la fragilità trasparente del suo argomentare scolastico di cui si è già detto, incomincia a trattare il problema nel cap. LXVI intitolato *Definizione del linguaggio*:

Come poi le cose non mutano la loro natura, ma sono identiche per tutti gli uomini, così sono identiche anche le nozioni che gli uomini ne hanno; infatti tanto la nozione del singolo cavallo quanto il concetto di cavallinità sono identici per tutti; e sono tali non soltanto per gli uomini ma anche per tutte le altre creature alle quali la natura ha concesso la conoscenza. I nomi delle cose invece, ed anche le lettere che li costituiscono, non sono identici per tutti gli uomini. Come dunque le immagini delle cose costituiscono le nozioni dell'intelletto, così le parole esprimono la conoscenza di quelle nozioni; ed anche le parole scritte esprimono tale conoscenza, così che l'ordine naturale è questo: il cavallo, il concetto di cavallinità presente nell'intelletto, il termine « cavallo » espresso mediante la parola, e infine la trascrizione di tale parola. Dunque le prime due cose [cioè il cavallo e il concetto di cavallinità] sono date dalla natura; difatti la causa efficiente, la causa formale, la causa materiale e la causa finale sono naturali; anche il concetto di cavallinità, dedotto dal cavallo, è stato impresso dall'intelletto attivo nel nostro intelletto passivo. Invece le altre due cose [cioè il termine « cavallo » e la trascrizione di tale termine] sono frutto dell'ingegno umano oppure del caso; [...]. Anche molte nostre azioni sono naturali, come, ad esempio, lo stesso camminare; ma avviene per caso ch'io faccia un certo tratto di strada, che cammini in linea retta, che mi affretti, che mi fermi, che cambi il passo, che divarichi le gambe, che vacilli, che rallenti, che ritorni indietro. Posso anche qualche volta fare contemporaneamente queste cose, almeno quelle che si possono fare contemporaneamente. E allora, la gamba del cavallo rimane sempre al suo posto, ma la lettera *q* che si trova nel termine latino *equus*, nel termine greco invece non c'è. Perciò se il cavallo è stato chiamato così, questo è avvenuto per l'arbitrio di colui che ha creato per la prima volta questo termine. Pertanto, sulla base di quanto ho detto, definisco così il linguaggio: espressione, mediante un termine, di un concetto che è in noi, termine attribuito a quella cosa di cui esiste il concetto, secondo l'arbitrio di colui che per la prima volta l'ha così designata²⁷.

²⁷ « *Dictionis nomen atque definitio*. — Quemadmodum autem res naturam non mutant, sed eadem apud omnes sunt, ita et earum notiones; tam enim equus ipse, quam eius species apud omnes est; neque homini solum, sed quibuscumque animalibus tribuit natura aptum sensum ad percipiendum. At nomina rerum et literae non eadem sunt omnibus. Sicut igitur imagines rerum sunt notiones intellectui, ita voces sunt notionum illarum notiones, et vocum ipsarum scripta quoque sunt notiones, ut talis ordo naturae sit: equus, equi species in intellectu, equi nomen in voce, equi repositio in scriptura. Prima igitur duo a natura sunt; nam equi principium et forma et materia et finis natura est; equi quoque speciem ab equo eductam intellectus agens in intellectum possibilem impressit. At altera duo ab arte aut casu sunt. [...]. Multa sunt in operibus nostris naturalia, vel ipsa ambulatio; ac forte fit ut tantum faciam spatiorum, ut recta incedam, ut properem, ut subsistam, ut alternem, ut divaricem, ut vacillem, ut suspendam gradum, ut revertar. Possum etiam haec aliquando simul miscere, quae coire queant. Itaque equi crus semper suo loco est, at *q* litera in nomine equi apud graecos nulla. Quare arbitrio eius qui hoc primum nomen invenit factum est ut sic appellaretur. Ex his itaque definimus dictionem, nota unius speciei quae est in animo, indita ei rei, cuius est species, secundum vocem, pro arbitratu eius qui primo indidit » (I. C. SCALIGERI *op. cit.*, lib. III, cap. LXVI, pp. 139-140).

Nel successivo capitolo LXVII, intitolato *Se i linguaggi sono nati spontaneamente o per l'arbitrio di chi li ha inventati*, lo Scaligero si affretta a chiarire che non è sua la tesi che i linguaggi umani sono il frutto dell'arbitrio di coloro che hanno inventato le parole, ma che il primo a sostenerla fu invece Aristotele; polemizza poi con la tesi esposta da Platone nel *Cratilo*, tesi che invece il Vico fece sua nel *De antiquissima*, e conclude affermando che gli uomini non sono affatto guidati dalla divina Provvidenza, quella Provvidenza che è invece uno degli elementi fondamentali del pensiero vichiano:

Ma l'affermazione che ho fatta, cioè che sono stati dati alle cose i nomi che piacquero a chi li inventò, non è mia e non sono io il primo a sostenerla, anzi già nell'antichità Aristotele, che è stato il primo ad affermare questa tesi, fece cambiare opinione ad alcuni sostenitori della teoria di Platone, la cui tesi nel *Cratilo* sembra essere questa: il linguaggio è nato spontaneamente, e non è il frutto dell'ingegno umano. E i platonici erano portati a sostenere questa tesi proprio perché erano convinti che la nostra conoscenza non è una conquista umana, ma soltanto una reminiscenza. Questa loro affermazione scaturiva anche dal fatto che essi dicevano che le anime trasmigrano da un corpo all'altro, come affermava lo stesso Platone sulla base delle dottrine di Pitagora [...]. Erano convinti inoltre che noi siamo impressionati dalle cause delle cose e che, indotti da queste cause, parliamo in un modo piuttosto che in un altro. Che se capita che noi chiamiamo un oggetto in un modo e i greci in un altro modo, non c'è da meravigliarsene, perché le cause di un medesimo oggetto sono diverse, così che i greci sono indotti ad attribuirgli un nome considerando una di queste cause, noi un altro nome perché ne consideriamo un'altra. Ma queste sono chiacchiere che difendono tesi assurde²⁸. E molto spesso io mi sono meravigliato della sfrontatezza o, meglio, della pervicacia degli uomini che sono lì pronti a sostenere errori tali che quegli stessi che li fecero li correggerebbero, se fossero vivi. Infatti l'aver sbagliato non è biasimevole perché è l'inizio della sapienza, e se colui che sbaglia non raggiunge la verità, per lo meno consente agli altri di non cadere nello stesso errore. Ma difendere gli errori, questo è davvero il culmine della stoltezza; ed è proprio quello che fanno costoro, che, sbugiardati una prima e una seconda volta, preferiscono farsi ammazzare piuttosto che dichiararsi vinti [...]. Quanto poi al fatto che vanno dicendo che vi sono nelle cose certe peculiarità, questo è senza dubbio vero; ma quando aggiungono che noi siamo indotti da tali peculiarità a creare determinati termini, cadono in errore. Infatti occorre impostare il problema in questo modo: quelle particolarità e peculiarità o ci sono note o non ci sono note. Se non ci sono note non possiamo essere indotti a creare le parole; e in realtà, per la massima parte, non ci sono note. Difatti, quanto sono pochi quelli che conoscono perfettamente la natura delle cose! Però riconosco senz'altro che molti oggetti hanno ricevuto il loro nome grazie alle loro cause ben conosciute. Ma ora io mi chiedo se queste stesse cause abbiano a loro volta altre cause che le abbiano determinate. Se non le hanno bisognerà concluderne che i nomi sono dovuti al caso. Se invece le hanno, bisognerà sempre risalire alle cause ultime che sono tali da non avere, a loro volta, una causa²⁹. Se poi costoro dicessero che la esistenza della

²⁸ E invece il Vico (lo vedremo in seguito) fece sua questa tesi che lo Scaligero definisce « assurda ».

²⁹ Contro questo argomentare, tipicamente scettico, che mira a distruggere qualsiasi verità perché ogni tesi, per essere dimostrata vera, avrebbe bisogno della ricerca della

causa è postulata dalle sue conseguenze, si cadrebbe in un circolo chiuso, perché la esistenza della causa verrebbe postulata dall'effetto, e la esistenza dell'effetto verrebbe postulata dalla causa. Perciò nell'un caso e nell'altro [sia cioè che le cose abbiano una causa sia che non l'abbiano] il nome sarà sempre fortuito. Battuti da queste argomentazioni, costoro vanno dicendo che noi siamo guidati dalla Provvidenza. Sciocchezze! Se infatti nelle attività civili, nelle guerre, nella fede siamo abbandonati dai retti propositi, e più esattamente da quella Provvidenza, essa dovrebbe essere davvero repellente, perché ci abbandonerebbe nelle cose più importanti e ci condurrebbe invece per mano per farci conoscere le vere cause che hanno dato origine ai nomi³⁰.

Come lo Scaligero, così anche il Sanchez sosteneva nella sua *Minerva* la tesi aristotelica della convenzionalità del linguaggio, convenzionalità a cui si sarebbe sottratta soltanto la prima fra tutte le lingue umane, quella di Adamo (una eccezione, questa della lingua

causa all'infinito, il Vico, dopo aver esposto la sua «idea di un dizionario di voci mentali comune a tutte le nazioni», affermava che «è la nota propria di ciascuna scienza di pervenire a que' primi, talché sia curiosità affatto stolta di ricercare altri primi» (*SNp.* capov. 390). E a proposito degli inizi della civiltà umana precisava: «E questo è uno di que' primi, oltre i quali è stolta curiosità di domandare altri primi: che è la nota più grave della verità de' principi» (*SNp.* capov. 58); e infine nella *Scienza Nuova* ripeteva: «Nel ragionare dell'origini delle cose divine ed umane della gentilità, se ne giugne a que' primi oltre i quali è stolta curiosità di domandar altri primi, ch'è la propria caratteristica de' principi» (capov. 346).

³⁰ «*Utrum dictiones a natura sint an arbitrio inventoris.* — Verum quod diximus, ita indita esse nomina ut inventori libitum esset, neque nunc primum a nobis inventum est, et olim commovit huius sententiae autor Aristoteles quosdam Platonis defensores, cuius sententia in Cratylo videtur esse haec: sermonem rem esse naturalem, non ab arte. Id quod cogebantur ita sentire, quippe qui nihil scientiarum adipisci nos profiterentur, sed reminisci tantum. Quod et ex eo dependebat, cum dicerent animas in corpora alia atque alia transmigrare, quemadmodum e Pythagorae institutis referebat ipse Plato [...]. Trahi praeterea nos a rerum causis, quibus moti ductique, sic potius quam sic loquamur. Quod si contingit ut eandem rem aliter nos, graeci aliter appellent, nihil mirum; diversae enim causae sunt eiusdem rei, quarum una illi, altera nos agamur ad nomina imponenda. Verum hae morae defensiones errorum sunt. Atque equidem saepenumero miratus sum mortalium vel audaciam vel pertinaciam, qui tuerentur errores, quos ii qui commiseret, si viverent, emendarent. Neque enim errasse turpe est; est enim initium sapientiae, si non ei ipsi qui fallitur, at aliis non fallendi. Verum errores fovere, id vero vel extrema dementia est, vel ut isti faciunt, qui, semel atque iterum deiecti, malunt confodi quam conciliari. [...]. Quod autem aiunt in rebus esse quaedam peculiaris, id sane verum est, at cum addunt iis nos excitari ad certas voces creandas, falluntur. Nam quaeramus sic: aut nota sunt nobis ea propria et peculiaris, aut non sunt. Si non sunt, non ducimur; sed non sunt nota maxima ex parte. Nam quotus quisque rerum ipsarum naturas compertas habeat. Fatemur sane nos non pauca esse dicta a certis causis. Sed ipsae causae quaero porro una causas habeant. Si non habent, ergo nomina erunt fortuita. Sin habent, ad ultimas tandem procedendum erit, quae praeterea nullam habeant. Si dicant ab effectioibus comparari nomen causae, ergo erit circulus, ut caussa ab effectu, effectus a caussa dicatur. Quare utrunque erit fortuitum. His rationibus repulsi aiunt a Providentia regi nos. Nugae. Si enim in rebus civilibus, in bellis, in re divina destituimur rectis consiliis, atque adeo illa Providentia, sane putida illa fuerit, quae maximis in rebus neglectos nos, apprehensos manu trahat in nominum veras causas» (I. C. SCALIGERI *op. cit.*, lib. III, cap. LXVII, pp. 142-145).

di Adamo, comune alle teorie linguistiche del tempo e che anche il Vico fece sua):

È molto probabile che coloro che diedero per primi i nomi alle cose lo abbiano fatto a ragion veduta; e sono propenso a credere che questo intuì Aristotele quando disse che i nomi sono nati per convenzione. Infatti coloro che sostengono che i nomi si sono formati per caso sono dei temerari, e non c'è da stupirsene perché essi sono quelli che tentavano di dimostrare che l'ordine e la costituzione di tutto l'infinito sono dovuti ad un caso fortuito. Di certo io avrei accettato molto volentieri la tesi di Platone che i nomi e i verbi esprimono la natura delle cose, se egli avesse affermato questo soltanto della prima fra tutte le lingue umane, di cui troviamo menzione nel cap. II del *Genesis*: *Dunque il Signore Iddio, dopo aver plasmato col fango tutti gli animali della terra e tutti quanti gli uccelli del cielo, li condusse da Adamo perché vedesse lui come chiamarli; infatti il nome che egli diede ad ogni animale vivente, quello è il suo vero nome. E Adamo diede il loro nome a tutte le creature, cioè a tutti quanti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie della terra.* Tu vedi allora che in quel primo linguaggio, qualunque esso sia stato, i nomi delle cose ed i loro etimi sono stati desunti dalla stessa natura. Ma posso asserire che la stessa cosa non si è verificata in tutti gli altri linguaggi; sono anzi convinto che in ogni linguaggio si possa trovare la causa razionale di qualsiasi termine; e se per molti termini essa è oscura, non per questo non deve essere cercata³¹.

Così, per dimostrare che nella lingua latina i nomi *equivoci* non esistono, il Sanchez si richiamava sia alla tesi platonica dell'origine naturale del linguaggio sia alla teoria aristotelica della convenzionalità, e con uno sforzo sincretistico notevole piegava alla significazione aristotelica la teoria platonica, precisando che per lui « gli uomini saggi sogliono dare i nomi alle cose dopo averne osservata la natura »:

Se le parole (come afferma Platone nel *Cratilo* e come ci insegnano Aulo Gellio nel cap. 4 del libro X e le Sacre Scritture in diversi passi) hanno avuto origine dalla *natura* stessa delle cose, come mai, di grazia, cose diverse potrebbero essere chiamate con uno stesso ed identico nome? Nel caso poi (come insegna Aristotele, che non contraddice Platone, purché lo si intenda bene) che siano sorte *per decisione comune*

³¹ « Qui igitur primi nomina rebus imposuere, credibile est illos adhibito consilio id fecisse; et id crediderim Aristotelem intellexisse quum dixit ad placitum nomina significare. Nam qui nomina casu facta contendunt audacissimi sunt, nimirum illi qui universi mundi seriem et fabricam fortuito ac temere ortam persuadere conabantur. Nomina certe et verba rerum naturam significare cum Platone assererem libentissime, si hoc ille tantum de primæva omnium linguarum asseverasset, ut in *Genesis*, cap. 2 legimus: *Formati igitur Dominus Deus de humo cunctis animantibus terræ et universis volatilibus coeli, adduxit ea ad Adam ut videret quid vocaret ea; omne enim quod vocavit Adam animæ viventis, ipsum est nomen eius, appellavitque Adam nominibus suis cuncta animantia et universa volatilia coeli et omnes bestias terræ.* Vides in illo primo sermone, quicumque ille fuit, nomina et etymologias rerum ab ipsa natura fuisse depromptas. Sed ut hoc in caeteris idiomatis asseverate non possum, ita mihi facile persuaserim in omni idiomate cuiuslibet nomenclaturæ reddi posse rationem, quæ si in multis est obscura, non tamen propterea non investiganda » (FRANC. SANCTII *op. cit.*, pp. 3-4).

degli uomini, cioè per convenzione (e quando parlo di decisione comune degli uomini io intendo parlare di quella degli uomini saggi che sogliono dare i nomi alle cose dopo averne osservata la natura) occorrerebbe considerare pazzo e dissennato impostore di nomi chi avesse insegnato a chiamare con uno stesso nome il leggio e il libro³².

Ebbene, nella *Scienza Nuova prima* il Vico respinge la teoria aristotelica della convenzionalità del linguaggio sostenuta dallo Scaligero e dal Sanchez, ma la sua polemica, che sino al 1725 aveva combattuto con innegabile vigore l'aristotelismo e le teorie linguistiche dei due grammatici, diventa ora piú serena e consapevole ed assume toni pacati o per lo meno composti, anche se è sempre esplicita, perché egli riconosce che, in fondo, non vi è « cosa in tutta la filologia che involva maggiori dubbiezze e difficoltà »:

La guisa del loro nascimento, o sia la natura delle lingue, troppo ci ha costo di aspra meditazione; né, dal *Cratilo* di Platone incominciando (del quale in altra opera di filosofia ci siamo con error dilettrati), insino a Wolfango Lazio, Giulio Cesare Scaligero, Francesco Sanzio ed altri ne potemmo in appresso mai soddisfare l'intendimento: talché il signor Giovanni Clerico, a proposito di simiglianti cose nostre ragionando, dice che non vi sia cosa in tutta la filologia che involva maggiori dubbiezze e difficoltà (*SNp.* capov. 304).

Anzi, in quest'altro passo la sua espressione assume l'aspetto di certi assensi « accademici », formalmente corretti ed elogiativi, negativi e demolitori nella sostanza, e infine ancora una volta riconosce « ingenuamente » che ha egli stesso errato nell'aver seguito la tesi del *Cratilo* di Platone:

Le cagioni della lingua latina si ritrovano di gran lunga diverse da quelle che ingegnosamente ne pensò Giulio Cesare Scaligero, i principi tutt'altri di quelli che acutamente ne divisò Francesco Sanzio, al cui esempio lo stesso dee dirsi di quelli che della greca ne meditò Platone nel *Cratilo*, sulle cui orme noi ingenuamente professiamo ora di avere in altra nostra opera errato (*SNp.* capov. 368).

Un rifiuto, dunque, sereno e maturo non solo delle teorie platoniche del *Cratilo* ma anche di quelle dello Scaligero e del Sanchez, reso possibile dalla severa consapevolezza di aver raggiunto verità certe nel campo nuovo della scienza degli uomini e quindi del loro linguaggio. Eppure la lettura « parallela » della *Scienza Nuova prima*

³² « Si voces (ut ait Plato in Cratylo et Aulus Gellius libro 10, cap. 4 et divinae literae nos passim docent) natura significant, quonam, obsecro, pacto uno eodemque nomine diversae naturae nuncupabuntur? Sin autem (ut docet Aristoteles, qui cum Platone non pugnat, modo recte intelligatur) significant ex instituto seu ad placitum (institutum autem intelligo prudentium virorum, qui, rerum inspecta natura, nomina solent imponere), dementem et insanum impostorem vocum iudicemus oportet, qui mensam et librum uno nomine nominari praeceperit » (*ibid.* pp. 741-743).

e della *Scienza Nuova* del 1744³³ rivela che il Vico nella *Scienza Nuova prima* respinge, è vero, la teoria della convenzionalità del linguaggio, ma soltanto per quello che riguarda il linguaggio dei « poeti teologi » dell'età degli dei e quello dei poeti dell'età degli eroi, mentre sostanzialmente la accetta, o per lo meno non riesce a liberarsene del tutto quando tratta delle « lingue volgari » dell'età degli uomini.

Per convincersene, si confrontino i passi analoghi della *Scienza Nuova prima* e della *Scienza Nuova* che investono questo argomento: ci si accorgerà che nella *Scienza Nuova prima* il Vico, a proposito del linguaggio dell'età degli uomini, fa ancora largo uso di queste espressioni: « Le voci convenute che oggi ne compongono i grandi vocabolari », « non avendo essi [gli uomini] convenuto ancora in questo vocabolo », « ritruovati i parlari convenuti fra le nazioni », « nella povertà de' parlari convenuti », « s'andò formando frattanto la terza parte, di parlari convenuti, come se ne andarono formando le voci », « voci convenute per farsi intendere », « l'idee umane, che [gli uomini] non sapevano ancora con voci convenute appellare », « innanzi di convenirvi ad appellarlo [il cielo] con voce propria », « si cominciò a convenire nel di lui proprio nome », « con voci convenute », « nazioni già fornite di lingue convenute »; e che invece nella *Scienza Nuova* tutte queste espressioni sono state dal Vico eliminate con una scrupolosità diligente e minuta³⁴: egli si era

³³ Per comodità del lettore citiamo qui e in seguito la *Scienza Nuova* del 1744 e non la *Scienza Nuova seconda* del 1730, perché, almeno per i passi citati in questo lavoro, fra le due edizioni del 1730 e del 1744 vi sono soltanto le seguenti varianti: Capov. 403, SN²: l'etimologie [...] de' parlari volgari lo sono piú spesso analogiche: quali contese Cesare esserlo ne' suoi libri *De analogia*, che scrisse contro Catone, che si era attenuto alla parte opposta ne' libri *De originibus*.

SN: l'etimologie [...] de' parlari volgari lo sono piú spesso analoghe.
Capov. 444, SN²: Ma delle lingue volgari egli è stato ricevuto con troppo di buona fede da tutti i filologi ch'elleno, per queste lor origini naturali, debbono significare naturalmente [...].

SN: Ma delle lingue volgari egli è stato ricevuto con troppo di buona fede da tutti i filologi ch'elleno significassero a placito [...].
Capov. 472, SN²: [...] e dentro di essi [principi della poesia] scoperte le origini delle lettere e delle lingue, delle quali tutti, e filologi e filosofi, affatto avevano disperato.

SN: e dentro l'origini della poesia, quali qui si sono scoperte, si son truovate l'origini delle lingue e l'origini delle lettere.

³⁴ I passi della *Scienza Nuova prima* e della *Scienza Nuova* che possono essere messi a raffronto sono i seguenti: SNp. capov. 78 con SN. capovv. 1086-1087; SNp. capov. 303 con SN. capov. 175 (ma si veda anche capov. 437); SNp. capov. 305 con SN. capov. 732; SNp. capov. 308 con SN. capov. 407; SNp. capov. 325 con SN. capov. 546; SNp. capov. 326 con SN. capov. 645; SNp. capov. 327 con SN. capov. 435; SNp. capov. 366 con SN. capovv. 456-458; SNp. capov. 367 con SN. capovv. 448 e 450; SNp. capov. 369 con SN. capov. 450; SNp. capov. 448 con SN. capov. 387. Non trovano invece un riscontro preciso nella SN. i seguenti capoversi della SNp.: capov. 42, capovv. 96-97, capov. 353.

ormai liberato anche degli ultimi residui, ancora presenti in lui, della teoria della convenzionalità del linguaggio, e aveva quindi raggiunto la sua piena autonomia di pensiero. « La perenne insoddisfazione di se medesimo »³⁵ che lo tormentava scaturiva con urgente immediatezza dalle incessanti conquiste di pensiero che egli con « aspra meditazione » raggiungeva, ampliando sempre più l'ambito del suo vero.

Per questo, nella *Scienza Nuova prima* la sua polemica con lo Scaligero ed il Sanchez aveva avuto toni pacati e composti, ed egli aveva accettato e condiviso con loro la tesi che le « lingue volgari » dell'età degli uomini erano nate per convenzione; nella *Scienza Nuova* invece, liberatosi ormai anche da questo errore, dava alla sua polemica toni di insofferenza e di sarcasmo. E non è un caso che egli riprenda, come per una più vigorosa puntualizzazione polemica, la formula *ad placitum* usata dal Sanchez³⁶ e da lui tradotta alla lettera con l'espressione « a placito »:

Ma delle lingue volgari egli è stato ricevuto con troppo di buona fede da tutti i filologi ch'elleno significassero a placito. [...] I gramatici, abbattutisi in gran numero di vocaboli che danno idee confuse e indistinte di cose, non sappiendone le origini, che le dovertero dapprima formare luminose e distinte, per dar pace alla loro ignoranza, stabilirono universalmente la massima che le voci umane articolate significano a placito (capov. 444).

Le « lingue volgari » dunque non erano nate per convenzione o « a placito »; ed egli ne trovava la conferma anche in una lunga nota del Perizonio alla *Minerva* del Sanchez, una nota in cui il filologo protestante respingeva, ironizzando, la teoria aristotelica e sanctiana sulla genesi dei linguaggi:

Sin dall'antichità è stato dibattuto dai filosofi questo problema, inutile del resto e senza importanza, se i nomi delle cose siano φύσει η̄ θέσει, cioè, come dice Aulo Gellio, se siano sorti *per natura* o *per convenzione*. Ammesso pure che sia avvenuto ciò che Platone fa dire a Socrate nel *Cratilo*, cioè che *le divinità crearono i primi nomi e che per questo essi sono perfetti*, o meglio, come dice Clemente Alessandrino (*Stromata*, lib. I), che *Adamo diede il nome alla sua donna e agli animali*; ammesso pure, ripeto, che sia stato così, è necessario purtuttavia ammettere che questo è avvenuto soltanto per il primo linguaggio. [...] Ma tutte queste teorie non riguardano più certamente le lingue moderne e quelle che ci sono giunte attraverso i libri, poiché esse si sono formate tutte dal primo linguaggio con un totale cambiamento della pronuncia e senza che si sia tenuto conto della natura delle cose. Esse sono scaturite, infatti, dall'uso indiscriminato e dall'incostante capriccio del volgo che pronuncia ogni vocabolo ora in un modo ora in un altro, mutandone anzi anche il significato. Così, è veramente sciocco, per risolvere questo problema, fantasticare

³⁵ Così il Nicolini in G. B. VICO, *Opere*, a cura di F. NICOLINI, *cit.*, p. 100.

³⁶ FRANC. SANCTII *op. cit.*, pp. 3 e 743.

di un accordo fra *uomini saggi* — una specie di Senato di una repubblica letteraria —, che, *dopo aver osservata la natura delle cose, siano soliti assegnar loro un nome*, come se la maggior parte delle lingue avesse creato da sé i vocaboli, senza ricavarli da qualche altro termine, e come se nei tempi più antichi, quando sorsero le singole lingue, fosse stato così grande il numero di uomini eruditi o così grande la cura di coniare vocaboli rispondenti alla natura delle cose. Quando i romani videro per la prima volta in Lucania gli elefanti, non li chiamarono con un termine nuovo che indicasse le caratteristiche naturali di questo animale, ma in un primo momento li chiamarono *buoi lucani*, perché sembrava che fossero in un certo qual modo simili ai buoi per il loro incedere lento e per la loro gran mole, anche se nel resto erano molto diversi dai buoi; soltanto in seguito li chiamarono *elefanti*, con un termine non latino, ricavato a sua volta dal termine che in ebraico significa *bue*. E ove si faccia eccezione della prima lingua che fu quella di Adamo, in tutte le altre i vocaboli sono stati ricavati da qualche altro termine, grazie ad una circostanza fortuita e per l'arbitrio degli uomini del volgo, che tuttavia, pur così facendo, non intesero designare con un unico termine cose profondamente diverse, a meno che non vi avessero scorto o fantastico qualche analogia. Così infatti, pur consistendo la vera utilità dei vocaboli nell'indicare cose diverse con parole diverse, cioè pur essendo i vocaboli i segni *diacritici* delle cose, gli uomini del volgo crearono invece una gran confusione e avvolsero i loro linguaggi in ambiguità presso che incomprensibili³⁷.

Vi sono somiglianze notevoli fra queste tesi del Perizonio e quelle del Vico. Si può anche non tener conto dell'affermazione, comune alla cultura e alla religiosità di quel tempo (lo si è già detto), che la prima lingua fu tutta creazione di Adamo, « a cui Iddio con-

³⁷ « Vetus fuit haec inter philosophos quaestio, sed inepta et nullius usus, utrum nomina rerum sint φάσις ἢ θέσις, hoc est, ut exponit Gellius, *naturalia an arbitraria*. Fuerit sic sane quemadmodum loquens inducitur in Cratylo Socrates, ὅτι τὰ πρῶτα ὀνόματα οἱ θεοὶ ἔθεσαν καὶ διὰ τοῦτο ὁρθῶς ἔχει, *prima nomina imposuisse Deos, et propterea recte se ea habere*, vel potius, ut Clemens Alex., Strom. lib. I Ἄδὰμ ἐπὶ τὴν τοῦ γυναικὸς ἐπὶ τὴν τῶν ζώων ὀνομασίαν προθεσπίσας, *Adamum in denominatione tum uxoris tum animalium vaticinatum*; fuerit, inquam, ita, sed vel sic necesse est ut fuerit id tantum in primitiva lingua. [...]. Certe alienissima sunt haec omnia ab hodiernis linguis et quas superstites in libris habemus, ut quae omnes ex prima formatae sunt non sine magna prononciationis mutatione, nec ulla naturae rerum habita ratione, quippe formatae ex incerto usu et fortuito arbitrio vulgi alio atque tandem modo, immo et sensu, quaeque vocabula enunciantis. Ut adeo etiam illud inane prorsus sit, fingere hic consensum *prudentium virorum*, quasi Senatam quandam rei publicae literariae, qui *rerum inspecta natura iis nomina imponere soleant*, tanquam si linguae pleraeque sua vocabula ex se, non aliunde, habuerint, et antiquissimis temporibus, quando singulae sunt ortae, tanta fuerit copia virorum peritorum aut tanta cura formandorum vocabulorum naturae rerum convenientium. Cum romani primum elephantos in Lucania vidissent, non novo nomine ex natura animalis formato eos appellaverunt, sed primum *lucanos boves*, quia aliquo modo bubus gravi incesso et vasto corpore similes videbantur, licet cetera dissimillimi; dein vero peregrino vocabulo *elephantes*, quod ipsum ex Oriente ab [hebraico] *bos* deductum. Atque ita se in omnibus linguis, ubi a prima discesseris, res habuit, ut vocabula aliunde formata sint casu quodam et arbitrio hominum vulgarium, qui tamen vel sic noluerunt res natura contrarias sine ulla analogia, quam sibi saltem finxerint, uno designare vocabulo. Sic enim, quum vocabulorum verus usus sit distinguere quadam sono res diversas, seu quum vocabula sint signa διακριτικά rerum, illi e contrario confundissent temere omnia et colloquia sua vix eluctabili ambiguitate implicuissent » (*Minerva, cit.*, nota del Perizonio, pp. 741-743).

cedette la divina *onomathesia*, ovvero imposizione de' nomi alle cose secondo la natura di ciascheduna » (capov. 400), ed anche della citazione dei *lucanos boves* del Perizonio e dei *boves lucas* (capov. 96) del Vico, che egli può aver desunto direttamente o indirettamente da Plinio³⁸, ma non possono essere taciute queste altre risponderie illuminanti: il Perizonio respinge, come il Vico, la teoria aristotelica, sostenuta dallo Scaligero e dal Sanchez, di un « accordo fra uomini saggi » che, dopo aver osservato la natura delle cose, avrebbero imposto loro un nome, dando così origine al linguaggio degli uomini; e la respinge non soltanto per le lingue antiche ma anche per le lingue moderne o, come dice il Vico, per le « lingue volgari »; infine, l'affermazione del Perizonio che in tutte le lingue gli uomini « non intesero designate con un unico termine cose profondamente diverse, a meno che non vi avessero scorto o fantasticato qualche analogia » ha una certa somiglianza con quella del Vico che « l'etimologie [...] de' parlari volgari lo sono piú spesso analoghe » (capov. 403), perché « è altra proprietá della mente umana ch'ove gli uomini delle cose lontane e non conosciute non possono fare niuna idea, le stimano dalle cose loro conosciute e presenti » (capov. 122).

Ma assolutamente non si vuole qui, sottolineando queste risponderie, prospettare l'ipotesi assurda che il Vico abbia potuto attingere qualche motivo o qualche spunto dal Perizonio, né tanto meno l'ipotesi ancora piú assurda di un Perizonio precursore del Vico; si vuole soltanto porre in luce che dal secolo XVI in poi le polemiche sulla origine del linguaggio furono vivacissime, e che almeno la impostazione vichiana di questo problema affonda le sue radici e trova le sue scaturigini piú profonde proprio in quelle polemiche alimentandosi di esse, e che quindi occorre stare sempre piú attenti a non ricadere nell'errore di isolare il pensiero vichiano dal suo tempo e dalla cultura del suo tempo: egli dovette conoscere le note del Perizonio, aggiunte sin dal 1687 alla grammatica del Sanchez e che contribuirono ad una piú larga diffusione e all'indiscussa rinomanza della *Minerva* non solo, ripetiamo, nei paesi protestanti ma anche in quelli cattolici, come si deduce anche dalle molteplici edizioni che ne furono fatte. E forse il Vico non fece mai il nome del Perizonio nella sua *Scienza Nuova* perché in quest'opera, solennemente dedicata all'eminentissimo cardinale Lorenzo Corsini, elevato poi, nel 1730, al soglio pontificio col nome di Clemente XII, la citazione di un filologo rigidamente protestante, qual era il Perizonio,

³⁸ « Elephantes Italia primum vidit Pyrrhi regis bello, et boves lucas appellavit in Lucanis visos anno urbis quadringentesimo septuagesimo secundo » (*Nat. hist.*, VIII 6).

doveva avere un certo sapore asprigno³⁹. Ma anche a non voler tener conto di una eventuale, e tuttavia certa per noi, lettura da parte del Vico delle note del Perizonio, rimane pur sempre salda questa certezza: il Vico conobbe la *Minerva* del Sanchez, con o senza le note del Perizonio, e se ne valse nella stesura della *Scienza Nuova*, proprio per quelle pagine in cui egli, liberatosi delle ultime scorie della teoria della convenzionalità del linguaggio, espone il suo pensiero sulla genesi delle lingue e delle lettere.

Difatti, il capitolo della *Scienza Nuova prima* « Scoperta de' princípi comuni a tutte le lingue articolate », brevissimo e di un solo capoverso, il 367, è ampliato nella *Scienza Nuova* nel capitolo « Corollari d'intorno all'origini delle lingue e delle lettere; [...]; e quindi della prima lingua e letteratura del diritto natural delle genti ». Esso diventa perciò molto piú importante e piú lungo (comprende i capovv. 428-455), ma, quel che piú conta, è in buona parte esemplato sulle pagine iniziali della *Minerva* sanctiana (in particolare sulle pp. 3-5 e 16-22), e risente di una lettura immediata o poco lontana nel tempo della grammatica del Sanchez. E lo si deduce, se questo ha un valore, anche dal fatto che l'ordine degli argomenti trattati è identico sia nel Sanchez che nel Vico, anche se bisogna, naturalmente, avvertire che il filosofo napoletano, tracciando in questo suo capitolo la genesi delle lingue, e quindi anche di quelle volgari degli uomini, capovolge nettamente la tesi della convenzionalità del grammatico spagnolo. Esaminiamo ora queste pagine.

Il Sanchez, dopo aver affermato in un passo già da noi citato che i nomi sono nati per convenzione (*ad placitum*) e che i loro etimi sono stati desunti dalla natura delle cose, affronta il problema della diversità delle lingue e lo risolve sostenendo che, siccome le cause di un fenomeno o di un oggetto sono molteplici, un popolo ha rivolto la sua attenzione ad una di queste cause, un altro ad un'altra, cosí che sono stati dati nomi diversi ad un medesimo oggetto:

Ma si potrebbe obiettare: « Come mai può essere vero l'etimo di un nome, se una sola ed identica cosa viene chiamata nel mondo con nomi diversi? ». Rispondo dicendo che molteplici sono le cause di una medesima cosa, e alcuni ne osservano una, noi invece un'altra; ad esempio i greci chiamarono il vento *ἀνεμον* dal verbo

³⁹ Del resto lo stesso Vico, immediatamente prima della trascrizione della lode concessagli per la sua opera dal cardinale Lorenzini Corsini, cosí scriveva (il corsivo è nostro): « Con la qual opera il Vico, *con gloria della cattolica religione*, produce il vantaggio alla nostra Italia di non invidiare all'Olanda, l'Inghilterra e la Germania *protestante* i loro tre princípi [Grozio, Seldeno e Pufendorfio] di questa scienza, e che in questa nostra età *nel grembo della vera Chiesa* si scuoprissero i princípi di tutta l'umana e divina erudizione gentilescia » (G. B. VICO, *Autobiografia*, in *Opere*, a cura di F. NICOLINI, *cit.*, p. 65).

spirare, i latini invece lo chiamarono *ventus* dal verbo *venire*. I latini dedussero il termine finestra από τοῦ φαινεσθαι, da noi spagnoli la finestra è detta invece *ventana*, e dai portoghesi *ianella*, quasi fosse una piccola *ianua*. Inoltre i latini derivarono molti termini dai greci, perciò l'etimo di questi termini deve essere cercato nella lingua greca⁴⁰.

E il Vico, a sua volta, dopo aver ironizzato nel capov. 444, pure già da noi citato, sulla « ignoranza » dei grammatici, che « stabilirono universalmente la massima che le voci umane articolate significano a placito », affronta anch'egli il problema della diversità delle lingue volgari e lo risolve affermando che essa è dovuta al fatto che gli uomini per la « diversità delle loro nature » « han guardato le stesse utilità o necessità della vita umana con aspetti diversi », così che sono sorte « tante lingue, quant'esse sono, diverse »:

Ma pur rimane la grandissima difficoltà: come, quanti sono i popoli, tante sono le lingue volgari diverse? la qual per sciogliere, è qui da stabilirsi questa gran verità: che, come certamente i popoli per la diversità de' climi han sortito varie diverse nature, onde sono usciti tanti costumi diversi; così dalle loro diverse nature e costumi sono nate altrettante diverse lingue: talché, per la medesima diversità delle loro nature, siccome han guardato le stesse utilità o necessità della vita umana con aspetti diversi, [...]; così e non altrimenti son uscite in tante lingue, quant'esse sono, diverse (capov. 445).

La rispondenza strutturale di questi due passi del Sanchez e del Vico è evidente; la soluzione del problema invece, per quanto ad una prima lettura possa apparire in un certo senso analoga, è in realtà profondamente diversa. Difatti nella *Scienza Nuova prima* il Vico aveva risolto il medesimo problema affermando che gli uomini, « secondo la diversità de' loro siti, cieli e quindi nature e costumi », avevano *riguardato* le « diverse proprietà » delle cose e che da questo erano scaturite le « diverse lingue vocali » (capov. 387): una soluzione, questa, ancora abbastanza vicina alla tesi del Sanchez. Nella *Scienza Nuova* invece per il Vico la diversità delle lingue è dovuta al fatto che gli uomini « han guardato le stesse utilità o necessità della vita umana con aspetti diversi », e se si tiene presente che

⁴⁰ « Sed dices: Qui potest fieri ut vera sit nominis etymologia, si una eademque res variis nominibus per orbem terrarum appellatur? Dico eiusdem rei diversas esse causas, quarum illi hanc, nos aliam contemplamur; sic graeci ἀνεμον, latini *ventum* appellavere; illi ab spirando, hi a *veniendo*. Fenestram από τοῦ φαινεσθαι deduxit latinus, *ventana* a nostris dicitur, Lusitanis *ianella*, quasi parva *ianua*. Praeterea multa traxit latinus a graecis, quorum graeci reddent rationem (FRANC. SANCTII *op. cit.*, pp. 4-5). Però qualcuna di queste argomentazioni si trova già nello Scaligero: Atque uni quidem rei diversa nomina imposita sint, ut *ventum* a *veniendo* dixerint latini, a spirando ἀνεμον graeci » (I. C. SCALIGERI *op. cit.*, p. 145).

egli usa il termine « aspetti » nella stessa accezione semantica del termine latino *aspectus* o *adspectus* (sguardo, vista, veduta, da *aspicio* o *adspicio*, rivolgo lo sguardo, osservo), apparirà chiara l'evoluzione del pensiero vichiano e lo stacco dalla tesi sanctiana: lì gli uomini osservano una delle « proprietà » delle cose e ne scaturisce una visione *oggettiva* del mondo, qui invece essi osservano le cose « con aspetti diversi », cioè con modi diversi di guardare, e raggiungono una visione essenzialmente *soggettiva* del mondo e quindi una più forte umanizzazione del loro linguaggio.

Anche per le interiezioni la opposizione tra il pensiero del Sanchez e quello del Vico non potrebbe essere più puntuale. Per il Sanchez, che segue con sapiente ottusità la tesi della convenzionalità del linguaggio di Aristotele, le interiezioni sono spontanee e non il risultato di una convenzione, quindi non sono una parte del discorso. Il sillogisma, poveramente scolastico, è evidente:

Che l'interiezione non sia una delle parti del discorso lo dimostro in questo modo: ciò che è spontaneo è identico presso tutti gli uomini; il pianto e le manifestazioni di gioia sono identiche presso tutti gli uomini, sono quindi spontanei. Ebbene, se sono spontanei, non sono parti del discorso. Infatti, secondo Aristotele, le parti del discorso sono il risultato di una convenzione e non della spontaneità. I greci pongono l'interiezione fra gli avverbi, ma sbagliano. Infatti non sono parole né latine né greche, anche se si scrivono con caratteri latini e con caratteri greci; sono invece manifestazioni di tristezza o di gioia che si riscontrano anche negli uccelli e negli animali, ai quali, malgrado questo, non riconosciamo né la articolazione della voce né la capacità di parlare. [...]. Pertanto neghiamo che l'interiezione sia una delle parti del discorso⁴¹.

Per il Vico invece, dopo che « incominciò a formarsi la lingua articolata con l'onomatopea » (capov. 447), sorsero le interiezioni, che sono come la base del linguaggio proprio perché sono spontanee:

Seguitarono a formarsi le voci umane con l'interiezioni, che sono voci articolate all'empito di passioni violente, che 'n tutte le lingue son monosillabe. Onde non è fuor del verisimile che, da' primi fulmini incominciata a destarsi negli uomini la maraviglia, nascesse la prima interiezione da quella di Giove, formata con la voce « pa! », e che poi restò raddoppiata *pape!*, interiezione di maraviglia (capov. 448).

Per i pronomi, invece, la opposizione si attenua, e quindi la rispondenza si fa più chiara. Il Sanchez così scrive:

⁴¹ « *Interiectionem* non esse partem orationis sic ostendo: quod naturale est, idem est apud omnes; sed gemitus et signa laetitiae idem sunt apud omnes; sunt igitur naturales. Si vero naturales, non sunt partes orationis. Nam eae partes, secundum Aristotelem, ex instituto non natura debent constare. Interiectionem graeci adverbis adnumerant, sed falso. Nam neque voces latinae aut graecae sunt, etiam si latinis aut graecis literis scribantur, sed signa tristitiae aut laetitiae, qualia in avibus aut quadrupedibus, quibus tamen nec vocem nec orationem concedimus. [...]. Itaque interiectionem a partibus orationis excludimus » (FRANC. SANCTII *op. cit.*, pp. 16-17).

Come possono i pronomi essere usati *al posto dei nomi*, se con i pronomi indichiamo cose che non hanno i nomi o quelle cose di cui non sappiamo il nome? Anzi tutte le cose, prima ancora di avere un nome, venivano chiamate *questo* e *quello*. Perciò anche lo stesso cielo, come ci testimonia Platone nel *Timeo*, fu chiamato dagli antichi *questo*, poiché essi non sapevano se il cielo fosse Dio oppure una cosa creata. Dunque questi pronomi sono piú antichi degli stessi nomi, e allora come potranno essere chiamati *pronomi*? [...]. Il grammatico Probo elenca ventuno pronomi; Prisciano ed altri quindici. Donato si chiede che differenza vi sia tra i pronomi e gli articoli. Varrone nel suo *De lingua latina* ha fatto due volte menzione del pronome parlando di *hic*, *haec*, *hoc*, che egli chiama anche *articolo*. [...]. Perciò smettano cotesti grammatici di meravigliarsi se noi non siamo d'accordo su questa loro teoria, dal momento che essa stessa si contraddice⁴².

Ed ecco ora la pagina del Vico:

S'inoltrarono [gli uomini] a formar i pronomi, imperocché [...] i pronomi servono per comunicare le nostre idee con altrui d'intorno a quelle cose che co' nomi propri o noi non sappiamo appellare o altri non sappia intendere. E i pronomi, pur quasi tutti, in tutte le lingue la maggior parte son monosillabi; il primo de' quali, o almeno tra' primi, dovetter'esser quello di che n'è rimasto quel luogo d'oro d'Ennio:

Aspice hoc sublime cadens, quem omnes invocant Iovem,
ov'è detto *hoc* invece di *coelum*, e ne restò in volgar latino
Luciscit hoc iam,

invece di *albescit coelum*. E gli articoli dalla lor nascita hanno questa eterna proprietà: d'andar innanzi a' nomi a' quali son attaccati (capov. 450).

E soltanto dopo che si furono formati i pronomi o articoli, « s'andarono formando i nomi » (capov. 452), aggiunge il Vico, anche in questo d'accordo con il Sanchez.

Vi è dunque, almeno per il problema del linguaggio, un rapporto fra le pagine dello Scaligero e del Sanchez e quelle del Vico, ma è un rapporto essenzialmente dialettico e polemico, e per questo il Vico così chiude, con intensità icastica e irridente, il capitolo sulla « generazione delle lingue » in cui ha delineato « l'ordine con cui nacquero le parti dell'orazione, e 'n conseguenza le naturali cagioni della sintassi » (capov. 455) ed ha negato le povere teorie scolastiche dei due grammatici latini:

⁴² « Quomodo [pronomina] possunt poni *pro nomine*, si illis significamus res non habentes nomina aut ea quorum nomen ignoramus? Imo res omnes, antequam nomen haberent, vocabantur *hoc* vel *illud*. Unde et *coelum ipsum*, teste Platone in *Timaeo*, vocatum est ab antiquis *hoc*, quia essetne Deus an res creata illis in incerto erat. Itaque vetustiora sunt pronomina haec quam ipsa nomina; quomodo igitur *pronomina* appellabuntur? [...]. Probus grammaticus enumerat pronomina unum et viginti; Priscianus et alii quindecim. Donatus quaerit quid inter pronomina et articulos intersit. Varro de lingua latina bis mentionem fecit de pronomine, quum de nomine *hic*, *haec*, *hoc* loqueretur, quod et *articulum* vocat. [...]. Quare desinant isti mirari cur huic doctrinae non assentiamur, quum et ipsa secum non consentiat » (*ibid.*, pp. 19-21).

Le quali cose tutte sembrano piú ragionevoli di quello che Giulio Cesare Scaligero e Francesco Sanzio ne han detto a proposito della lingua latina. Come se i popoli che si ritruovaron le lingue avessero prima dovuto andare a scuola d'Aristotile, coi cui princípi ne hanno amendue ragionato! (capov. 455).

E gli dovette rimanere fitta nell'animo l'insofferenza per i due grammatici e per le loro teorie, se ancora nel 1740, in un suo ben noto scritto a proposito di una annunciata ma mai pubblicata *Grammatica* di Antonio d'Aronne, egli ribadiva la sua condanna per il loro aristotelismo⁴³. Il Vico rimaneva saldo nelle sue conquiste, perché si è già detto che nella *Scienza Nuova prima* aveva condiviso con lo Scaligero ed il Sanchez la teoria aristotelica che le « lingue volgari » dell'età degli uomini erano nate per convenzione, ma che nella *Scienza Nuova* si era liberato di questo errore ed aveva eliminato le espressioni « voci convenute », « parlari convenuti », « lingue convenute », che rimandavano a quella teoria.

Eppure il termine « convenuto » ricorre in ben quattro passi della stessa *Scienza Nuova*; anzi in uno di essi, il capov. 32, il Vico si serve dell'espressione « voci convenute »; proprio una di quelle espressioni che abbiamo appena detto che egli aveva eliminato nella *Scienza Nuova*. Tutto questo sembra contraddire quanto sinora è stato qui affermato, e tuttavia un'analisi puntuale del testo consente non solo di comprendere che la contraddizione non c'è, ma anche di cogliere un altro aspetto, pur esso importante, dell'argomento che stiamo trattando. Difatti in nessuno di questi quattro passi il Vico parla dell'origine delle lingue volgari, ma di un altro problema, quello della scrittura delle lingue volgari; un problema complesso anche questo per la cultura del tempo, tanto che il Vico, tra l'altro, cita a riprova le parole del Voss:

Intorno all'invenzione delle lettere dell'alfabeto molti studiosi propongono una congerie di teorie in modo diffuso e confuso, così che tu te ne allontani piú incerto di prima, quando ti ci eri avvicinato (capov. 428)⁴⁴.

⁴³ Con generoso sforzo, Giulio Cesare della Scala, seguitato poi da tutti i migliori grammatici che gli vennero dietro, si diede a ragionare delle cagioni della lingua latina co' princípi di logica. Ma in ciò gli venne fallito il gran disegno, con attaccarsi a' princípi di logica che ne pensò un particolare uomo filosofo, cioè con la logica di Aristotele, i cui princípi, essendo troppo universali, non riescono a spiegare i quasi infiniti particolari che per natura vengono innanzi a chiunque vuol ragionare di una lingua. Onde Francesco Sanzio, che con magnanimo ardire gli tenne dietro nella sua *Minerva*, si sforza colla sua famosa « ellissi » di spiegare gl'innumerabili particolari che osserva nella lingua latina, e con infelice successo, per salvare gli universali princípi della logica di Aristotele, riesce sforzato e importuno in una quasi innumerabile copia di parlari latini, de' quali crede supplire i leggiadri ed eleganti difetti che la lingua latina usa nello spiegarsi (*Opp.* VII, p. 43).

⁴⁴ « De literarum inventionem multi multa congerunt, et fuse et confuse, ut ab iis incertus magis abeas quam veneras dudum ». Non ci siamo avvalsi della traduzione

E invece per il Vico le lettere « volgari », queste sí, e non le « lingue volgari », sono « a placito », perché

se tali lettere fossero forme de' suoni articolati e non segni a placito, dovrebbero appo tutte le nazioni esser uniformi, com'essi suoni articolati son uniformi appo tutte (capov. 429).

È inutile ripetere che qui l'espressione « a placito » è ancora l'*ad placitum* del Sanchez: qualcosa del grammatico spagnolo e della sua teoria della « convenzione » era dunque passata nel Vico, perché ogni contrasto polemico è pur sempre un rapporto, è una ripulsa ma è anche un comprendere.

Chiarito, dunque, che per il Vico le lettere « volgari » sono « segni a placito », è possibile ora esaminare i quattro passi della *Scienza Nuova* cui si è sopra accennato. Il primo è questo:

La terza fu la lingua umana per *voci convenute* da' popoli, della quale sono assoluti signori i popoli, propia delle repubbliche popolari e degli Stati monarchici, perché i popoli dieno i sensi alle leggi, a' quali debbano stare con la plebe anco i nobili; onde, appo tutte le nazioni, portate le leggi in lingue volgari, la scienza delle leggi esce di mano a' nobili, delle quali, innanzi, come di cosa sagra, appo tutte si truova che ne conservavano una lingua segreta i nobili, i quali, pur da per tutte, si truova che furono sacerdoti: ch'è la ragion naturale dell'arcano delle leggi appo i patrizi romani, finché vi surse la libertà popolare. Queste sono appunto le tre lingue che pur gli egizi dissero essersi parlate innanzi nel loro mondo, corrispondenti a livello, così nel numero come nell'ordine, alle tre età che nel loro mondo erano corse loro dinanzi: la geroglifica [...]; la simbolica [...]; e finalmente la pistolare, o sia volgare, che serviva loro per gli usi volgari della lor vita (capov. 32)⁴⁵.

Ebbene, è evidente prima di tutto che qui il Vico non accenna affatto alla genesi delle lingue, ma alla trascrizione delle leggi attuata nell'età degli uomini, trascrizione che è avvenuta, naturalmente, dopo che gli uomini « convennero » nei « segni a placito », cioè nella forma da dare alle lettere dell'alfabeto. Inoltre con l'espressione « la terza fu la lingua umana per voci convenute da' popoli » dell'inizio del capoverso e con quella immediatamente successiva « portate le leggi in lingue volgari » il Vico indica la terza delle « tre lingue che pur gli egizi dissero essersi parlate innanzi nel loro

del Nicolini (in G. B. VICO, *Opere*, a cura di F. NICOLINI, *cit.*, p. 530, n. 3) perché ci è sembrata poco fedele: « Circa l'invenzione delle lettere alfabetiche molte molte cose sono state accumulate da molti diffusamente e confusamente: tanto che, incerto, finisci col tenerne piuttosto lontano anziché avvicinarviti ».

⁴⁵ Questo capoverso trova la sua rispondenza nel capov. 472 della *Scienza Nuova prima*, e ne viene in un certo senso chiarito: Cominciò l'età degli uomini, che vengono naturalmente a tal forma di governi umani con la *lingua epistolica o sia degli affari privati, ovvero favella volgare co' parlari convenuti* [...].

mondo », cioè la lingua « pistolare » che è la lingua scritta con i « segni a placito » o « convenuti ». Questa interpretazione è già del Nicolini. Lo studioso, infatti, all'espressione vichiana « le tre lingue che pur pur gli egizi... » annotava: « Non tre lingue, ma forme di scritte »⁴⁶, una annotazione esatissima convalidata dal fatto che subito dopo il Vico stesso parla della scrittura « geroglifica », della « simbolica » e infine della « pistolare », che nel capov. 472 della *Scienza Nuova prima* è definita « lingua epistolica » ed identificata con la « favella volgare », perché sempre il Vico identifica o pone sullo stesso piano le lingue e le corrispondenti scritte.

Gli altri tre passi (capovv. 52, 173 e 439)⁴⁷ sono molto più chiari perché in essi l'aggettivo « convenuto » è riferito senz'altro ai « caratteri » o « segni » dell'alfabeto e al « parlare pistolare », e nel capov. 439 il termine « convenzione » è riferito allo « scrivere volgare » come dimostra la conclusione dello stesso capoverso. Questi passi non hanno quindi bisogno di essere analizzati, anche perché ripetono e sviluppano quanto è affermato nel capov. 32 e ne costituiscono il più esplicito chiarimento. Difatti nel capov. 52 l'espressione « la terza [lingua] pistolare o per caratteri convenuti da' popoli » è molto simile a quella del capov. 32 « voci convenute da' popoli », e ad esse si richiamano le due espressioni fra loro consimili del capov. 173 « la [lingua] pistolare o sia volgare degli uomini, per

⁴⁶ G. B. Vico, *Opere*, a cura di F. NICOLINI, *cit.*, p. 389, n. 5. Ma si veda anche l'interpretazione che della apparente « contraddizione » vichiana dà il PAGLIARO (*op. cit.*, pp. 456-457).

⁴⁷ « L'antichità degli egizi in ciò grandemente ci gioverà, che ne serbarono due grandi rottami non meno maravigliosi delle loro piramidi, che sono queste due grandi verità filologiche. Delle quali una è narrata da Erodoto: ch'essi tutto il tempo del mondo ch'era corso loro dinanzi riducevano a tre età: la prima degli dèi, la seconda degli eroi e la terza degli uomini. L'altra è che, con corrispondente numero ed ordine, per tutto tal tempo si erano parlate tre lingue: la prima geroglifica ovvero per caratteri sagri, la seconda simbolica o per caratteri eroici, la terza pistolare o per caratteri convenuti da' popoli » (capov. 52).

« Ci sono pur giunti due gran rottami dell'egizache antichità, che si sono sopra osservati. De' quali uno è che gli egizi riducevano tutto il tempo del mondo scorso loro dinanzi a tre età, che furono: età degli dèi, età degli eroi ed età degli uomini. L'altro, che per tutte queste età si fossero parlate tre lingue, nell'ordine corrispondenti a dette tre età, che furono: la lingua geroglifica ovvero sagra, la lingua simbolica o per somiglianze, qual è l'eroica, e la pistolare o sia volgare degli uomini, per segni convenuti da comunicare le volgari bisogne della lor vita » (capov. 173).

« Il parlare pistolare degli egizi, convenuto a spiegare le bisogne della presente comun vita tra gli lontani, dee esser nato dal volgo d'un popolo principe dell'Egitto [...], perché per gli egizi corrisponda questa lingua all'età degli 'uomini' [...]. E dee concepirsi esser provenuto da libera loro convenzione, per questa eterna proprietà: ch'è diritto de' popoli il parlare e lo scrivere volgare; onde Claudio imperadore avendo ritruovato tre altre lettere ch'abbisognavano alla lingua latina, il popolo romano non le volle ricevere, come gl'italiani non han ricevuto le ritruovate da Giorgio Trissino, che si sentono mancare all'italiana favella » (capov. 439).

segni convenuti da comunicare le volgari bisogne della lor vita » e del capov. 439 « il parlare pistolare degli egizi, convenuto a spiegare le bisogne della presente comun vita tra gli uomini lontani ».

Piuttosto sarà da aggiungere un'altra considerazione.

Resta fermo che per il Vico le lettere dell'alfabeto nacquero « a placito », e tuttavia esse non furono il risultato meccanico ed impersonale di un convenzione soltanto, ma i loro « autori » (capov. 935 e *passim*) le fecero scaturire e, per così dire, le modellarono sui « geroglifici » e sulle « lettere eroiche » (capov. 460) che sono gli scudi, gli stemmi e le medaglie; le lettere cioè affondano le loro radici nel passato e trovano in esso la loro giustificazione, anche se sono una conquista recente, perché tale è l'attività creatrice dell'uomo, che sul passato fonda il presente come integrazione e sviluppo di quel passato e non come sua negazione. È avvenuto del resto per le lettere quel che è avvenuto per le lingue volgari, perché come « le stesse origini eroiche [si sono] conservate in accorcio dentro i parlari volgari » (capov. 445), così i « geroglifici » e le « lettere eroiche » si sono conservati entro « poche lettere volgari » (capov. 460). E così, « dentro l'origini della poesia [...] si son truovate l'origini delle lingue e l'origini delle lettere » (capov. 472), « tanto l'origini delle lettere, per truovarsi, si dovevano ad un fiato trattare con l'origini delle lingue! » (capov. 460).

Resta fermo che per il Vico le lettere dell'alfabeto nacquero « a placito », e tuttavia esse hanno ora assunto un volto profondamente umano perché sono, pur esse, rivelatrici della spiritualità degli uomini che le hanno create, o le hanno accettate, esprimendo così, pur con esse, la loro *propria* natura e la loro *propria* storia. Per questo, gli uomini ne sono gli *autores* e non gli *auctores*: una distinzione non formale che la filologia ci chiarisce.

Il Nicolini nella sua edizione (e ci limitiamo qui al solo esame della *Scienza Nuova*) trascrive indifferentemente *autor* e *autoritas*, e *auctor* e *auctoritas*. Ed esattamente trascrive *autor* nei capovv. 386, 411, 621 (due volte), 944 (due volte), 946; e *autoritas* nei capovv. 386, 944, 945 (due volte), 997. Trascrive invece *auctor* nei capovv. 113, 491, 506; e *auctoritas* nel capov. 638.

La stessa trascrizione, identica a quella del Nicolini, si riscontra nell'edizione sansoniana del Cristofolini⁴⁸. L'edizione sansoniana infatti riporta *autor* alle pp. 480, 488, 566 (due volte), 646 (due volte), 647; e *autoritas* alle pp. 480, 646 (due volte), 647, 664. Riporta invece *auctor* alle pp. 430, 515, 520; e *auctoritas* alla p. 572.

⁴⁸ G. B. Vico, *Opere filosofiche*, introduzione di N. BADALONI, testi versioni e note a cura di P. CRISTOFOLINI, Firenze, 1971.

E non è né una dittografia né una oscillazione ortografica questa del Nicolini e, per conseguenza, del Cristofolini, ma piuttosto una distrazione, che si traduce in un ostacolo alla comprensione di un aspetto importante del pensiero vichiano.

A proposito dei termini *autor* e *autoritas* lo stesso Vico così scrive:

Quindi incomincia ancora una filosofia dell'autorità, ch'è altro principal aspetto c'ha questa Scienza, prendendo la voce «autorità» nel primo suo significato di «proprietà», nel qual senso sempre è usata questa voce dalla legge delle XII Tavole; onde restaron «autori» detti in civil ragione romana coloro da' quali abbiamo cagione di dominio, che tanto certamente viene da *αὐτότης*, *proprius* o *suus ipsius*, che molti eruditi scrivono *autor* e *autoritas* non aspirati (capov. 386).

Ora, ai fini di questo studio, non importa che la etimologia e la grafia dei due termini siano errate; importa invece determinare come il Vico intese e quindi scrisse i due termini. Ebbene, egli attinse l'etimologia e la grafia di *auctor* all'*Etymologicon linguae latinae* di Gherardo Giovanni Voss⁴⁹, anche se, naturalmente, piegò alle esigenze del suo pensiero le affermazioni del filologo di Heidelberg. Ecco infatti come il Voss spiega la voce *auctor* nel suo *Etymologicon*:

Si discute se si debba scrivere *auctor*, *autor* oppure *author*. Fra gli altri, Adolph Meckerk, nella sua opera *Pronuncia della lingua greca*, afferma che si deve scrivere *author* con *th*, e sostiene che questo termine deriva dal greco *αὐθεντης*. E del resto nelle antiche glosse si legge che *autoritas* deriva da *αὐθεντια*, così come *autor* da *αὐθεντης*. A me per molto tempo è piaciuto scrivere *autor* con la semplice *t*. [...]. *Autor* è proprio chi desidera ardentemente la realizzazione di qualcosa, sia che la realizzi egli stesso sia che induca un altro a realizzarla. Ma a questa interpretazione contrasta il fatto che gli antichi hanno sempre scritto *auctor* con *ct*, così che potrebbe

⁴⁹ GERARDI IOHANNIS VOSSII *Etymologicon linguae latinae*. Praefigitur eiusdem *de litterarum permutatione tractatus*. Editio novissima in qua, praeter Isaaci Vossii additiones ad fidem Amstelodamensis anni 1695 expressas, accesserunt nunc primum editae Alexii Symmachi Mazochii etymologiae quam plurimae ex Oriente petitae et tyrhenicarum vocum originationes, Neapoli ex regia typographia MDCCLXII. L'*Etymologicon* fu pubblicato postumo per la prima volta ad Amsterdam nel 1662 dal famoso Daniel Elzevier. Ne fu fatta una seconda edizione nel 1664 a Lione, e una terza, di nuovo ad Amsterdam, nel 1695, con le aggiunte che Isaac Voss, figlio di Gherardo Giovanni, dedusse dalle note stilate dal padre sui margini dei fogli manoscritti. Queste aggiunte, nell'edizione di Amsterdam del 1695, sono *duobus uncinulis inclusae*. Fu ristampato infine a Napoli, nel 1762, a cura di Alessio Simmaco Mazzocchi di Santa Maria Capua Vetere (1684-1771), collega del Vico nell'università di Napoli. Il Mazzocchi vi aggiunse non poche voci, contrassegnate all'inizio da una croce (+) e alla fine da un vistoso MAZOCHIUS, e lo arricchì delle etimologie ebraiche ed orientali (da lui definite «etrusche»), che egli credette di scorgere in molti termini latini, particolarmente in quelli riguardanti le arti della divinazione, dei sacrifici e degli auspici che i romani appresero dagli etruschi.

sembrare che il termine, nei suoi due significati, derivi dal verbo *augeo*. Ma il secondo significato (quello cioè che indica che qualcuno è indotto dall'aiuto e dall'autorità di un altro a fare qualcosa) non si accorda molto con questa etimologia. Sarei perciò dell'opinione che derivi dal disusato *auquo*, citato da Aldo Manuzio nella sua *Ortografia*. Se questa etimologia non piace, non ci resta che convenire su questo: poiché prima il termine indicava colui che continua un'opera intrapresa da un altro, in seguito esso fu esteso ad indicare anche colui che la inizia o che persuade un altro a compierla. Comunque sia, dobbiamo seguire l'uso degli antichi, che, come dicevo, scrivevano questo termine sempre con *ct*, sia che indicasse colui che continua qualcosa, sia colui per il cui autorevole parere essa viene compiuta⁵⁰.

Il Voss, dunque, cita le antiche glosse che facevano derivare *auctoritas* e *auctor* da *αὐθεντία* e *αὐθέντης* che sono dei composti di *αὐτός*⁵¹, e aggiunge che a lui « per molto tempo è piaciuto scrivere *autor* con la semplice *t* ». Il Vico fa suo tutto questo e dichiara che la sua filosofia è anche « una filosofia dell'autorità [...], prendendo la voce 'autorità' nel primo suo significato di 'proprietà' », così come intendevano le antiche glosse, ed infine conclude affermando che questo termine « tanto certamente viene da *αὐτός*, *proprius* o *suus ipsius*, che molti eruditi scrivono *autor* e *auctoritas* non aspirati », senza preoccuparsi della ulteriore precisazione del Voss che *auctor* e *auctoritas* debbono essere scritti con *ct*. Quindi per il Vico, per il quale « certamente » questi termini derivano da *αὐτός*, il problema si restringeva a questo: se si dovesse scrivere *author-authoritas* oppure *autor-authoritas*; ma poiché « molti eruditi scrivevano *autor* e *auctoritas* non aspirati », anch'egli si servì nella sua *Scienza Nuova* della grafia *autor-authoritas* senza aspirazione, l'unica che veramente rispondeva alle esigenze del suo pensiero. Per il Vico infatti gli uomini sono gli *autores* delle lingue e delle lettere, perché le hanno create esprimendo in esse la loro « autorità », cioè la loro *propria* natura e la loro *propria* storia. Difatti « cotal autorità è

⁵⁰ « *Auctor, autor* an *author* scribendum sit disputant. *Author* per *th* praeter alios probat Adolfus Meckerus, lib. de pronuntiat. ling. gr., vultque esse ab *αὐθέντης*. Et sane in vet. glossis legere est *Auctoritas, αὐθεντία*. Item *Auctor, αὐθέντης*. Mihi diu placuit *autor* simpliciter scribi *t* [...]. *Autor* is proprie dicitur qui aliquid avet ac cupit fieri, sive id ipse exequitur sive per alium, ut quid fiat, hortatur. Verum adversus haec non exiguum scrupulum inicit quod veteres semper *auctor* per *ct* scripserint. Quare videri possit utraque significatione ab *augendo* esse. Verum obstat quod posterior significatio (qua pro illo sumitur, cuius quis auxilio et auctoritate ad agendum impellitur) non satis isti etymo convenit. Iccirco non displicet ut ab antiquo *auquo*, quod Aldus in *Orthographia* scripsit. Hoc si parum arridet, proximum est ut statuamus, cum prius diceretur de eo qui rem ab alio coeptam promoveret, postea ad eum quoque extensum qui inciperet ac suaderet. Ut ut est, insistendum nobis veterum consuetudini, qui, uti dicebam, sive accipiator pro illo qui auget, sive illo cuius auctoritate sententia aliquid fit, semper per *ct* hanc vocem scribebant ».

⁵¹ cfr. LIDDELL - SCOTT - JONES, *A Greek-English Lexicon* with a Supplement, Oxford, 1968, ad voces *αὐθέντης* e *αὐθεντία*.

il libero uso della volontà », è « la libertà dell'umano arbitrio » (capov. 388); e « la filologia osserva l'autorità dell'umano arbitrio » (capov. 138), osserva cioè quanto vi è di *personale* e di *proprio* nelle creazioni umane delle lingue e della storia. È questo il suo compito, e dall'esplicazione di questo suo compito scaturisce « la coscienza del certo », cioè la consapevolezza profonda, e sempre attuale, della « autorità » o « proprietà » di quelle creazioni che sono il documento « certo », perché « proprio », della spiritualità degli uomini nel suo evolversi storico.

Quindi il Vico si serve del termine « autorità » non nella comune accezione (che deriva da *auctoritas*) di *potere*, *dominio*, *prestigio*, ma, com'egli stesso dice, « prendendo la voce 'autorità' nel primo suo significato di 'proprietà' » (capov. 386), che deriva da *αὐτός*, *proprius*, o di « suità », che è un più preciso termine vichiano (capovv. 110, 598, 987), che deriva da *suus ipsius*.

La stessa trasformazione diacronica del significato del termine conferma (nel Vico) la sua fondamentale accezione semantica di « proprietà »:

E l'autorità incominciò primieramente divina, con la quale la divinità appropiò a sé i pochi giganti ch'abbiamo detti, con propriamente atterrargli nel fondo e ne' nascondigli delle grotte per sotto i monti (capov. 387).

Sí fatta autorità divina portò di séguito l'autorità umana, con tutta la sua eleganza filosofica di proprietà d'umana natura, che non può essere tolta all'uomo nemmeno da Dio, senza distruggerlo (capov. 388).

A sí fatta autorità di natura umana seguí l'autorità di diritto naturale: che, con l'occupare e stare lungo tempo fermi nelle terre dove si erano nel tempo de' primi fulmini per fortuna truovati, ne divennero signori per l'occupazione, con una lunga possessione, ch'è il fonte di tutti i domini del mondo. Onde questi sono que'

pauci quos aequus amavit

Iupiter,

che poi i filosofi trasportarono a coloro c'han sortito da Dio indoli buone per le scienze e per le virtù (capov. 389, ma si vedano anche i capovv. 113, 350 e 942-946).

E allora le lingue non possono essere nate per convenzione come volevano lo Scaligero ed il Sanchez, ed anche se bisogna riconoscere che le lettere dell'alfabeto sono nate per convenzione o « a placito », occorre anche riconoscere che sono confluiti in esse gli elementi del passato, liberamente creati dall'« autorità » degli uomini, cioè i geroglifici e le « lettere eroiche », così che esse si liberano in gran parte del loro carattere convenzionale ed acquistano pur esse, come si è detto, un volto profondamente umano. Così, il processo di umanizzazione del linguaggio, cui si è già accennato, continua a delinarsi nitido nel pensiero vichiano, malgrado la sua ammissione circa la convenzionalità delle lettere.

È forse ora chiaro perché la distinzione tra *autor* e *auctor* e

tra *autoritas* e *auctoritas* non è affatto una distinzione soltanto formale, di grafia, ma una distinzione che investe il campo della filologia così come il Vico la intende: studio delle parole come documento « certo » del mondo interiore degli uomini e quindi della loro storia, tanto che egli include fra i « filologi » anche gli « storici » (capov. 139), identificando, così, la filologia con la storia⁵². E forse ora potrà essere anche chiaro quanto sia di ostacolo alla comprensione di questo « principal aspetto » (capov. 386) del pensiero vichiano la distrazione *autor-auctoritas* e *auctor-auctoritas* del Nicolini e del Cristofolini.

Ma, oltre questa, vi è nell'edizione del Nicolini e quindi anche in quella del Cristofolini un'altra distrazione, quella di *caelum* e *coelum*, cui si accenna qui soltanto per inciso.

Il Nicolini trascrive *caelum* nei capovv. 415, 447, 450 (due volte), 502, 508 (due volte). Trascrive invece *coelum* nei capovv. 391, 478 (due volte), 711, 712.

Il Cristofolini a sua volta trascrive *caelum* alle pp. 489, 519, 521 (due volte). Trascrive invece *coelum* alle pp. 481, 503, 504, 505, 511 (due volte), 594 (due volte), e si differenzia dal Nicolini soltanto alle pp. 503, 504, 505, dove egli scrive *coelum*, mentre il Nicolini, nei corrispondenti capoversi, scrive *caelum*.

L'esame di questo termine ci condurrebbe però fuori dell'ambito di questo lavoro; ci limitiamo perciò a segnalare per il momento che il Vico si servì della grafia *coelum* e non dell'altra *caelum*, perché così intese questo termine:

E dalla voce *coelum*, che significa egualmente il « bolino » e 'l « gran corpo dell'aria », congetturava non forse gli egizi, da cui Pittagora aveva appreso, avessero opinato che l'istromento, con cui la natura lavora tutto, egli sia il cuneo, e che ciò vollero significare gli egizi con le loro piramidi⁵³.

Una grafia e un'etimologia evidentemente errate, che il Vico attinse, pur queste, all'*Etymologicon* del Voss, liberamente interpretando però quanto trovava scritto alla voce *coelum*. Difatti il Voss, alla voce COELUM, dopo aver rapidamente accennato alle etimologie proposte da Elio Stilone, Varrone, Plinio e Isidoro di Siviglia, così conclude:

Ma io penso senz'altro che *coelum* derivi da *καυλον* che significa *concavo*. Ed è evidente che gli antichi, come da *κωος* dissero *cobum* o *covum*, così da *καυλον*

⁵² Per questo concetto si veda anche il passo del *De constantia philologiae*, già citato (nota 26): Nos [...] de principis humanitatis, cuius studium philologia est, [...] disserere hoc libro statuimus: Ho deciso [...] di trattare in questo libro i primi inizi dell'umanità — e lo studio dell'umanità si identifica con lo studio della filologia —.

⁵³ G. B. Vico, *Autobiografia*, in *Opere*, a cura di F. NICOLINI, cit., p. 42.

dissero *coelum*. Del resto, il termine *covum*, da *κός* che significa *concavità*, aveva per gli antichi lo stesso valore di *coelum*. [...]. E se *coelum* deriva da *καίλον* sembra più giusto che venga scritto col dittongo OE⁵⁴.

Qui il cammino ci è interrotto. Questo lavoro, iniziatosi con l'esame della polemica del Vico con lo Scaligero ed il Sanchez, deve chiudersi qui, col problema delle origini delle lingue e delle lettere, di cui gli uomini sono gli « autori », « perché pur gli uomini hanno essi fatto questo mondo di nazioni », anche se su di loro e sulle loro azioni si inarca la concavità del cielo.

G. GALEAZZO VISCONTI

(⁵⁴) « Sed omnino puto *coelum* esse a *καίλον*, id est *cavum*. Nempe ut a *κός* dixere *cobum* vel *covum*, sic a *καίλον* dixere *coelum*. *Covum* autem veteribus idem ac *coelum*, a *κός*, *cavitas*. [...]. Quod si est a *καίλον* paret rectius *coelum* scribi per OE ».